Anno XX. 1.° Ottobre 1893. Num. 40.

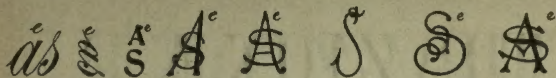
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 40:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.



RTT. M. P



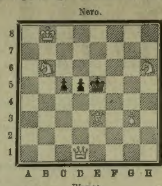
Spiegazione del Rebus N. 39: **Un raggio di sole ha le sue entrate dapertutto.**

SCACCHI

Problema N. 846

del sig. Luigi Vianello di Venezia.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 842:

(Erlin)

BIANCO	NERO
1 A d6–c5	1 R d4–c4
2 P c7–c8 fa T	2 D h7–h4
3 D d8–g8	3 T e7–f7
4 C d3–e5 matta	

con belle varianti.

Solutori: Sigg. Victorino Aoyz y del Frago, Pamplona; V. Sabattini, Lugo; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; F. Labella, Isernia; E. Vignali, Lodi; G. Arlotta, Napoli; P. Fabroni, Sacile; L. Coraluppi, Bologna; F. Vergerio, Torino; E. Frau, Lione; Victor, Udine.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

PICCOLA POSTA

A. R., Padova.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 40. - 1.° Ottobre 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Feste pel Centenario di G. B. Cima, a Conegliano (disegno di G. Vizzotto, nostro corrispondente).

CORRIERE.

Anche l'Illustrazione Italiana ha risentito l'influenza del "momento militare". Mentre uno de' nostri correva per la pianura lorenese ed un altro per le valli del Piemonte, il solito *Corriere* non riesciva per due numeri di seguito a trovarsi un cantuccio di posto. Eppure quante amene cose si son vedute in questo frattempo! Le grandi manovre erano appena terminate in Italia, continuavano nell'Alsazia Lorena, non erano cominciate ancora in Ungheria, quando improvvisamente, non si sa come, corse la voce che si sarebbero potute menar le mani davvero. Fu un curioso momento quello! Dicevano sospeso il congedamento della classe anziana e dei richiamati per le manovre: annunziavano il richiamo d'altri 200 000 uomini, tanto per cominciare. E ci credevano molti, forse anche gli inventori delle frottole. In quei giorni tutti avevano un amico, generale o per lo meno colonnello di stato maggiore, che spiegava nel massimo segreto i misteri della mobilitazione: tutti trovavano al caffè od in ferrovia un ufficiale superiore gravido d'importanti rivelazioni sul piano della guerra imminente. C'è stato chi ha trovato un "illustre stranier" — sono fortune che non toccano a tutti — il quale ha stabilito la guerra a scadenza fissa per la primavera del 1894. Sarà una buona occasione per prorogare nuovamente il Congresso medico internazionale!

Fatto sta che l'accesso di febbre guerresca è finito presto, dopo tre giorni; ma durante quel breve tempo, specie in alcune città, in alcuni ambienti, pareva d'essere addirittura alla vigilia d'una campagna. Poi, tutt'ad un tratto, il miraggio è sparito senza causa apparente, tal quale come era venuto. I soldati della classe anziana sono andati a casa allegri e contenti, canzonando al solito quelli che rimanevano. I richiamati li avevano preceduti, meno chiassosamente ma con non minore entusiasmo. I reggimenti, ingrossati tanto da non parere più scheletri, durante le grandi manovre, si sono assottigliati di nuovo, e tutto è tornato in pace come nel più pacifico dei mondi possibili.

Fra pochi giorni avremo nel Mediterraneo tante navi da guerra che basterebbero a fare la conquista di un altro mondo. Ma si contenteranno di una mostra pacifica delle loro corazze e delle loro forme più o meno eleganti. Così vuole l'imperatore della Santa Russia e nessuno lo contradice....

*

Aspettando il "momento marittimo" ed il discorso di Dronero, con posti di 1ª e 2ª classe per gli invitati, il governo sapendo pur troppo quanto sia noiosa la politica ha fatto di tutto per rallegrarla con delle scenette comiche, come le dimissioni del senatore Santamaria dall'ufficio di guardasigilli, annunziate l'11 corrente da lui al governo, smentite dal governo il 21, riannunziate officialmente il 23! E perchè il comunicato officioso ha voluto dire che le dimissioni erano state chieste dal Santamaria per motivi di salute, la stampa ministeriale riunitasi intorno all'illustre magistrato, oggi per sua fortuna non più ministro, gli ha cominciato a cantare:

> Ma, Eccellenza, con la febbre
> Chi v'insegna a star di qua
> Presto a letto!
> Presto a letto!

Musica rossiniana, come vedete! Il governo ha squisito gusto non soltanto musicale ma anche letterario. Per esempio alla applicazione del codice penale preferisce quella della *Legge penale per gli impiegati* di Giuseppe Giusti, sicuro di trovarvi maggior purezza di forma. Il Consiglio de' ministri, per punire gli alti impiegati compromessi nel famoso affare del riso di Novara — un riso che ha fatto ridere per un pezzo molta gente la quale comincia ormai a piangerne — ha disposto quanto prescrive la strofa 12ª della suddetta *Legge* Giustiana e non Giustiniana

> Se poi barella, o spinge la bilancia
> A traboccar dal lato della mancia,
> Gli infliggeremo, in riga di galera,
> Congedo e paga intiera.

A questo modo non si disgusta nessuno: tutt'al più si possono offendere i galantuomini! Ma essi sono diventati di facile contentatura. Vivono e lasciano vivere! Strepitano un poco, quando l'agente delle tasse strappa le loro penne maestre, poi pagano rassegnati. Hanno sempre fatto così, non muteranno metodo questa volta. Oramai non si scuotono, neppure a toccarli nel portamonete. Hanno finito per convincersi che se i 64 milioni della Banca Romana sono spariti, è inutile ricercarli e non si ritroveranno neppure se tutti gli imputati del gran processo fossero condannati all'ergastolo.

Invece è probabile un'assoluzione generale. Già l'Ordinanza di Consiglio aveva messo da parte tutti i pezzi grossi per rispetto dei superiori; venne poi la Sezione d'accusa a liberare Tanlongo il figlio, Lazzaroni il nipote, un agente di cambio e un impiegato; poi s'è lasciato fuggire Monzilli che aveva mostrato di aver la lingua lunga, come si era lasciato morire De Zerbi.... Ora toccherà ai giurati mandare a casa gli altri. Perchè molestare quel povero vecchio di sor Bernardo? e quel cassiere servitore di tanti padroni? I giurati di Roma penseranno come i giurati di Parigi, che è il sommo dell'ingiustizia condannare un paio di piccoli colpevoli quando tutti i grossi sono sfuggiti. Resterà ancora ai Sette fare una di quelle dichiarazioni filosofiche e sibilline di cui hanno già dato parecchi saggi, e resterà finalmente al Senato il procedere alla convalidazione di Bernardo Tanlongo come senatore.

Mancherà l'Aristofane per dire: la commedia è finita, *plaudite cives!*

Mancherà pure il Giovenale.... per paura degli anni di reclusione. Ma ciò che non si stampa si susurra. Che non tocca sentire della magistratura? qual è più l'istituzione che sia rispettata? Il discredito è generale; lo scetticismo aumenta; la disaffezione a tutto, sale come l'aggio sull'oro.

Non ci salva che l'esempio delle repubbliche di là dal mare. Non c'è stato giorno di questo bel settembre senza una dozzina di dispacci sulla guerra civile nell'Argentina e nel Brasile. A forza di meditarci ho fatto un sogno curioso che mi permetto di raccontarvi:

L'Italia, non so come, era divenuta repubblica nell'anno 2000. Essendo morto il presidente Cairoli, era vice-presidente Giolitti. Il Senato, non potendo soffrire costui, aveva votato una legge per impedire ai vice-presidenti di diventar presidenti. Giolitti, che disponeva di una Camera servile (nel 2000, veh!), fece revocar la legge da' suoi deputati. Ma Crispi, ch'era in Sicilia, dove lo supplicavano d'essere il salvatore d'Italia, s'impadronisce della flotta con la quale va a bombardare Civitavecchia. Mentre la Camera sta decretando lo stato d'assedio, una bomba scoppia nella sala di Montecitorio.... e mi ruppe l'alto sonno nella testa.

Avevo fatto un sogno brasiliano, confondendo i nomi e le date. Consultate la Cabala e giocate al lotto. Chi sa che non vi capiti come a quegli spagnuoli di Milano che hanno vinto un terno con 50 000 lire. Sarei felice di arricchire i miei lettori.

*

Il governo di Sinistra — non c'è in tutta Italia che quel sacrilego di Cavallotti per chiamarla una Sinistra disonorata, — protegge e difende non solo le istituzioni, e l'onor nazionale, e il credito pubblico, ma anche le buone lettere e l'istruzione classica. Ferdinando Martini ha chiamato a Roma una ventina di professori de' varii licei del Regno, li ha raccolti in una sala del Collegio Romano ed ha detto loro: Che cosa facciamo, signori miei? Il greco è oramai attaccato da tutte le parti: mi pare una causa perduta. Sarà così del latino, se non lo difendete.

Uno che non avesse avuto in quel momento l'incomodo di essere professore, avrebbe probabilmente risposto: Eccellenza, noi lo difenderemo! ma perchè non comincia a difenderlo lei? Quella del greco non è forse una causa perduta perchè Ferdinando Martini ha messo una volta in burletta l'insegnamento della lingua di Omero e di Pindaro? D'altronde un generale che comincia egli stesso a dubitare del proprio successo e della bontà della propria causa, ha già volontariamente rinunziato a molte probabilità di vittoria....

Avrebbe detto queste e molte altre cose, certamente non taciute dai professori chiamati a consiglio a Roma, per il salvataggio della cultura classica, tutti valentuomini, non c'è che dire, sebbene nella lista dei loro nomi fosse naturale l'aspettarsene altri che non ci sono. Non ostante la loro assenza, speriamo che il consulto di Roma sia profittevole e non ci metta il naso alcun pessimista. Il pessimismo è davvero una brutta cosa, perchè spesso ai dubbii dei pessimisti è difficile la risposta. Che cosa rispondere, per esempio, a chi dicesse inutile la cultura classica, anzi dannosa, quando serva soltanto a commettere delle cattive azioni in ottava rima come l'*Atlantide* di Rapisardi? Che cosa rispondere a chi facesse vedere come qualmente la cultura classica non basta a soddisfare l'appetito? *Carmina non dant panem* — lo si sapeva da un pezzo! ma quando il più gran poeta vivente, l'autore delle *Odi Barbare* e delle *Rime nuove* scaraventa *ex toto corde* in faccia all'agente delle imposte quella po' po' d'epistola — ormai comparsa in tutti i giornali d'Italia — per affermare che la sua produzione letteraria gli rende appena duemila lire per anno se non scrive nulla di nuovo.... oh! per Bacco! vien davvero la voglia di pigliare i classici, buttarli sul fuoco, e invece di mandare i figliuoli al liceo mandarli a vangare la terra.... o ad assaltare alla strada. Tanto non c'è pericolo! è un mestiero che si può esercitare tranquillamente senza essere disturbati.... come il Tiburzi. E non si pagano tasse.

*

Vittor Hugo, che guadagnò dei milioni scrivendo libri, — ma a getto continuo, — diceva che il libro era ammazzato dal giornale. *Ceci a tué cela.* In Italia dove, come ho detto, il più gran poeta ricava duemila lire all'anno dalla sua produzione letteraria, non si può neanche dire che il giornale abbia sulla coscienza le tristi condizioni del libro. In generale nessuno legge un giornale italiano per imparare qualche cosa. Sotto la rimbombante pomposità delle frasi fa spesso capolino l'ignoranza più desolante. I buoni giornalisti, e ve ne sono parecchi, sentono istintivamente i danni della cattiva compagnia, contro i quali non sanno opporre il rimedio della loro energia. Al congresso dei giornalisti che si è riunito a Londra, la stampa quotidiana italiana è rappresentata.... da un telegramma dell'onorevole Bonghi.

Non indaghiamo i veri motivi di questa assoluta mancanza d'italiani: sarà lecito però l'osservare che la stampa italiana, un po' per colpa sua, un po' per colpa altrui, non è in alcun modo incoraggiata nè favorita dal mondo politico. A Londra i giornalisti sono festeggiati dal lord Mayor e dagli uomini politici più autorevoli di tutti i partiti: in Italia si ostenta sempre di tollerarli come intrusi. A Londra, Gladstone e lord Salisbury, Chamberlain e lord Rosebery si consigliano e si confidano con i giornalisti: in Italia, i giornalisti più graditi ai governanti non sono i più reputati. La gazzarra dei processi, delle querele e delle controquerele contro giornalisti non è mai stata clamorosa come in questo momento!

Al congresso di Londra ha fatto un lungo discorso lo Zola sull'*Anonymat de la presse*, facendo le lodi del sistema inglese, secondo il quale il foglio politico è assolutamente impersonale, e criticando l'individualismo francese. In Italia abbiamo un sistema intermedio: l'individuo scomparisce di fronte al pubblico perchè gli articoli non sono firmati, ma generalmente ognun sa chi li ha scritti, quando pur non accade che direttore, redattore capo, cronista, reporter, redattore parlamentare, critico teatrale, ecc., ecc., siano tutti incorporati in una stessa persona. In questo caso l'anonimato è molto difficile, e non basta neanche a salvare un povero diavolo dalle seccature procurategli dal suo così detto "sacerdozio" che conduce spesso diritti diritti alla disperazione od all'ospedale.

Se però non c'eran giornalisti al Congresso di Londra, c'erano velocipedisti milanesi al Velodromo di Parigi. Ed hanno vinto; i garetti d'Italia si sono fatti onore. Peccato che non basti per far rialzare la rendita!

*

Peccato che non abbia fatto anche il giornalista quel Rosemberg — vero prototipo dello spostato — che si è suicidato a Roma insieme a due amanti. Nella sequela dei delitti che Matilde Serao chiamerebbe sensazionali, ne succede, di tanto in tanto, qualcuno da mettere i brividi addosso anche ai più abituati ed agguerriti nella materia. Si è parlato del triplice suicidio di Via Napoli quanto della triplice alleanza: i particolari del fatto riempiono da una settimana le cronache della capitale e delle provincie. Quali strane metamorfosi subiscono gli spostati! Il Rosemberg,

da costruttore ridotto a entrar socio in un *café chantant* dei più frequentati, che muore dopo aver scritto tranquillamente un fascio di lettere, premeditando la morte, sentendola avvicinarsi a poco a poco, e l'affronta perchè gli manca il coraggio di affrontare la miseria, è un esemplare di " fin di secolo „ impastato di egoismi bassi. Muore soddisfatto non per forza d'animo, ma perchè è soddisfatto d'aver trascinato al suicidio, suggestionandola, anche la donna che lo aveva amato, che l'aveva fatto padre, e pur si rassegnava, vivendo miseramente ed onestamente, a vedere viver lui con un'altra amante.

Nel lugubre dramma, inquinato da tutte le miserie, da tutte le sozzure che mente umana può immaginare, la figura di Maria Fusi, trascinata alla morte ch'ella presente ed accetta perchè con lui, è la sola che ispiri un sentimento di compassione....

Ma, lasciamo andare questo argomento.... C'è stato or ora un Congresso a Losanna, per la tutela della moralità pubblica e privata; e parecchi di quei delegati se la son presa contro le letture immorali, e contro ciò che si scrive e si racconta ogni giorno nelle cronache dei giornali. Non hanno torto: il contagio degli esempi è fortissimo nel male, assai più che nel bene. La questione delle cronache pettegole, e della loro influenza sui delitti e sulle malattie morali, meriterebbe di occupare i Congressi e le Associazioni di giornalisti.

I congressisti di Losanna non se la prenderanno almeno contro gli autori dei libretti delle due opere nuove rappresentate a Milano. *Il piccolo Haydn* del poeta A. Cipollini e del maestro G. Cipollini può essere senza scrupolo rappresentato in un monastero: l'*Evangelina* che il nostro antico ma giovane collaboratore Cortella ha tratto dal celebre *poema* di Longfellow ed Arturo Berutti ha musicato e messo in scena all'Alhambra, è più un idillio che un dramma. Aggiungo, per la storia, che l'una e l'altra opera sono state applaudite.... ed auguro al Congresso di Losanna che i governi si mostrino veramente disposti a tener conto delle sue deliberazioni " per tutelare le leggi eterne della morale e frenare l'audacia de' corruttori „.

Ma hanno scelto un buon momento per chiedere queste cose ai governi?

Cicco e Cola.

DUE PICCOLI EROI
E IL "CUORE„ DI DE AMICIS.

Si parla tutto il giorno dei bricconi (Mario Rapisardi ha pensato bene di dedicare a loro adesso un poema in ottava rima, l'*Atlantide!*) ch'è un diversivo, è una consolazione discorrere dei galantuomini. Questa volta sono veramente due eroi, — due piccoli eroi di undici anni, un fanciullo e una fanciulla, due contadinelli, testè solennemente premiati a Farigliano, in Piemonte, dove hanno compiuto il loro eroismo e dove vivono colle loro famigliuole, beate della celebrità piovuta da un momento all'altro sulle loro due creature adorabili.

La cosa andò così:

Una mattina, a'primi di marzo 1892, Don Giuseppe Arnaldi, maestro della terza classe delle scuole elementari di Farigliano, assegna ai suoi cinquantasei ragazzi allegri e pieni d'argento vivo addosso, questo tema: *Mi direte quello che avete fatto giorno per giorno nelle vacanze di carnevale.* E uno de'suoi discepoli gli scrive:

Farigliano, 2 marzo 1892.

" *Carissimo amico,*

" Io, domenica mattina, mi sono levato, ho detto le mie orazioni, ho mangiato colazione, ho studiato la lezione, dopo sono andato alla Messa. Dopo la Messa, ho mangiato pranzo. Dopo pranzo sono andato a condurre le pecore al pascolo. Mentre eravamo al pascolo, io e mio cugino ed una bambina siamo andati in sulla nave, e siccome il Tanaro era burrascoso, e la nave dondolava, mio cugino Giuseppe gli cadde dentro: io veduto, l'ho subito afferrato per le gambe, e l'ho portato in sulla nave. Dopo siamo venuti a casa dal pascolo; io sono andato a Vespro. Dopo il Vespro sono tornato a casa, ho mangiato cena; dopo cena mi sono divertito un poco, dopo ho detto le mie orazioni, poi mi sono coricato.

" Ti do un bacio ed un abbraccio dal tuo

" *aff.mo amico*

Occelli Giuseppe di Gio. Batta.

L'Arnaldi, buon prete e buon maestro, ne rimane impressionato. Interroga la scolaresca sul salvamento narrato dal ragazzo: e allora sorge tutto un coro clamoroso d'affermazioni di testimonii oculari del salvataggio, e scoppia un evviva al salvatore lì presente. Il fatto accaduto era verissimo, ed eccone i particolari:

Il Tanaro correva torbido, gonfio. Il ragazzo Giuseppino Occelli col cugino e colla ragazzina Margherita Manfredi vollero, ciò non ostante, scendere in una barca legata alla riva. Mentre cercano di remare, un urto fa capitombolare nelle onde il cuginetto. Giuseppino, invece di gridare o scappar via, com'è istinto dei ragazzi, si curva e afferra il caduto per i piedi. La ragazzina aiuta il salvatore, e prende per la giubba il sommerso; il quale, a sua volta, afferra la bimba pel grembiale. La barca sta per capovolgersi. Giuseppino se n'accorge, punta un piede sulla sponda rialzata della barca, la rimette in equilibrio e compie il salvataggio. Mentre i contadinelli coetanei, testimonii della scena, dalla riva scappano spaventati per avvertire della disgrazia la mamma dell'*annegato*, che cosa fanno i due piccoli salvatori?.... Lo consolano, lo accarezzano, lo accompagnano davanti a un focolare, vi accendono un bel fuoco, e gli asciugano le vesti. Quando arriva spasimante la povera mamma del salvato, questi è bell'e asciutto e felice.

Ma qui non è ancora tutto. Secondo il racconto semplice e grazioso del maestro Arnaldi, quell'eroismo ebbe per movente la lettura fatta a scuola il giorno prima d'un racconto del *Cuore* e precisamente *La piccola vedetta lombarda.* I cinquantasei birichini, a quella lettura commovente, erano rimasti tutti quietissimi e attenti: qualcuno piangeva: e l'Occelli, il salvatore del Tanaro, quando intese che un ufficiale dei bersaglieri aveva gettato sulla salma del piccolo eroe del racconto di Edmondo De Amicis la propria medaglia al valor militare, domandato al maestro:

— Che vuol dire, *valor militare?*

Don Giuseppe Arnaldi glielo spiegò, e gli parlò anche della medaglia al *valor civile.*

■

Appena il senatore Garelli seppe il fatto, lo comunicò al ministro Martini; questi lo comunicò a sua volta al suo collega degl'interni; e il ministro degl'interni, diciotto mesi dopo (non c'è male!) premiò l'Occelli e la Margherita.

La festa della premiazione avvenne il 9 luglio scorso; e la descrive un opuscoletto, arrivatoci adesso: *Ricordo d'una festa del cuore* (Torino, tip. Speirani e C.).

La solennità ebbe luogo nel cortile dell'asilo di Farigliano sul cui frontone, fra gli addobbi, si leggeva l'epigrafe: *Onore ai piccoli valorosi.* Due file di dugento scolari e scolare accolsero con entusiasmo i due minuscoli sovrani della festa. C'erano tutte le autorità in pompa magna; si cantò un inno composto appositamente; si pronunciarono dei discorsi; e si consegnò a ciascuno dei premiati una copia del *Cuore*, che Edmondo De Amicis inviò loro con questa lettera d'accompagnamento al maestro:

" *Egregio signor Maestro,*

" Non so immaginare festa più lieta di quella a cui Ella m'invita, perchè non conosco sulla terra cosa più gentile e più ammirabile che l'eroismo della fanciullezza.

" Non potendo intervenire alla festa, prego Lei, signor Maestro, di baciare in fronte per me i due piccoli valorosi, e dir loro che d'ora innanzi, ogni volta che, parlando o scrivendo, raccomanderò ai fanciulli la generosità ed il coraggio, il mio cuore dirà i loro nomi con un palpito di ammirazione e di tenerezza.

" *Torino, giugno 1893.*

" Edmondo De Amicis. „

E i due eroi furono baciati dal maestro e dal piccolo salvato, cui i condiscepoli chiamano da allora *Mosè salvato dalle acque.* Fu consegnato ai premiati l'attestato di " pubblica benemerenza „ conferito dal ministro degl'interni; il poeta piemontese B. Garneri da Fossano disse sette quartine in vernacolo; e tutto ciò in mezzo agli applausi strepitosi, agl'inni, alle musiche iterate cui seguirono tre o quattro rinfreschi, l'uno dietro all'altro in varie case dove si rinnovarono le feste.

Tutto ciò non è gentile, non è bello, non è singolare?... Ha ragione il De Amicis di dire nel *Cuore:* "Bello, adorabile è l'eroismo nell'uomo; ma nel fanciullo, che tanto deve avere più di ardimento quanto ha meno di forza.... nel fanciullo, a cui nulla domandiamo, che a nulla è tenuto,... che ci pare già tanto nobile ed amabile, non quando compia, ma solo quando comprenda e riconosca il sagrifizio altrui,... l'eroismo nel fanciullo è divino.... „

IL CARDINALE ALBERONI
SECONDO NUOVI DOCUMENTI.

Curioso destino quello di Giulio Alberoni! Nato nella povera casa d'un giardiniere di Piacenza, educato per carità nel collegio dei gesuiti, visse quasi oscuro fino alla tarda virilità, poi un subito buffo di vento lo spinse ai più alti onori. Ministro del Re di Spagna, cardinale di Santa Madre Chiesa, arbitro quasi delle sorti d'Europa, cade improvvisamente per aver osato chieder troppo alla fortuna che lo ha già tanto favorito e gli nega il suo sorriso negli ultimi trent'anni della lunghissima sua vita. Neanche l'impresa contro la minuscola repubblica di San Marino gli vien bene, a lui che ha condotto le fila tenebrose della politica d'una grande potenza.

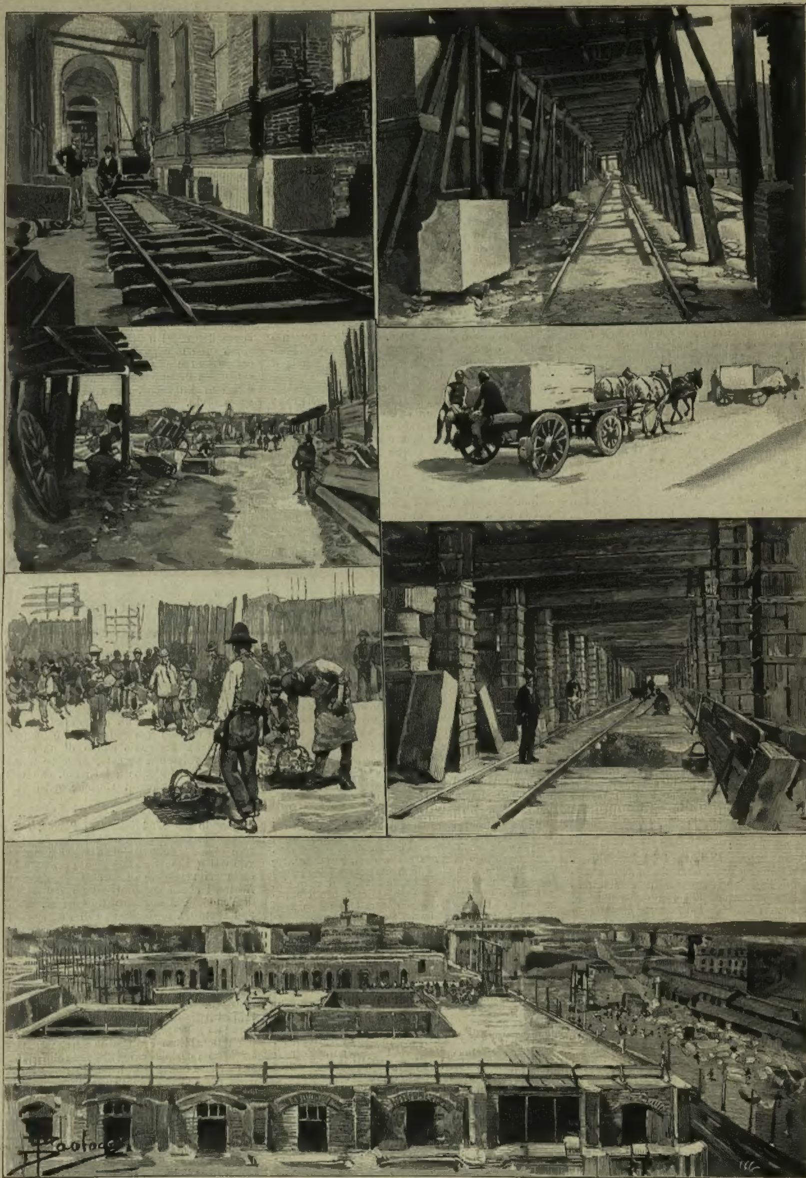
Una vita tanto avventurosa doveva essere molto diversamente giudicata. Chi, ricopiando la caricatura fattane dal maligno Saint Simon, ne fece il tipo del *parvenu*, del Gil Blas, che a furia d'intrighi a base di un'adulazione smaccata, non rifuggente dinanzi ad alcun mezzo, sale in alto e non vi si può mantenere; chi, pur attribuendogli il merito di aver posto riparo a molti abusi, di aver cercato di rifornire l'esausta Spagna di mezzi finanziari e di forze navali e terrestri, riversò sul suo capo le colpe di una condizione di cose, comune allora a mezza Europa, l'ambizione smisurata di accrescimenti territoriali e di rivendicazioni dinastiche, che fu causa delle guerre di successione.

" Le lettere intime dei contemporanei, più fedeli delle memorie, poichè non sono destinate alla pubblicità, precise come i documenti ufficiali, ma di essi meno asciutte, sono quasi fotografie istantanee in cui i posteri ritrovano coi gesti e le passioni degli attori l'espressione più sicura delle azioni umane. „ Così un dotto francese presentandoci sotto un nuovo aspetto il famoso uomo di stato piacentino. Emilio Bourgeois, professore dell'università di Lione, s'è occupato già in altre pubblicazioni dell'Alberoni. Essendogli capitata la ventura di metter mano su di un copiosissimo carteggio col conte Ignazio Rocca, che fu ministro per molti anni del duca di Parma, carteggio ora serbato nel ricco archivio del collegio Alberoni in San Lazzaro presso Piacenza, l'erudito francese lo pubblica integralmente [1], e vi premette un succoso studio, direi, psicologico-storico sull'autore delle lettere, sorpreso in veste da camera. Non una riabilitazione, ma una ricostruzione storica è quella del Bourgeois, fatta con quel garbo e quell'arte di farsi leggere che è tutta propria dei francesi. Forse l'Alberoni c'è messo talora sotto gli occhi per mezzo di una lente d'ingrandimento, e i meriti suoi sono un po' gonfiati; ma è difetto in cui è difficile non cada chi s'è occupato con amore e per parecchio tempo di un argomento. Chi è di voi senza peccato, potrebbe dire lo spiritoso autore francese a tutti noi, che ci travagliamo nelle indagini storiche, getti la prima pietra.

■

Quando nel 1702 il duca di Parma, trovandosi disarmato tra Borboni e Absburgo, dovette ricorrere alle arti della diplomazia per uscire alla meglio dal grande sconvolgimento prodotto in Italia dalla prima guerra di successione, l'abate Giulio Alberoni accompagnò al campo del maresciallo di Vendôme, Alessandro Roncovieri, vescovo di San Donnino, ambasciatore di Francesco II Farnese. Non colla sudicia piaggeria, compiacentemente riferita dal Saint Simon ma che mal si potrebbe riferire, bensì colla prontezza dell'agile ingegno, l'arguzia delle risposte, la premura nel soddisfarne ed antivenirne i gusti, seppe ingraziarsi il generalissimo francese. Instancabile a tenergli dietro nelle sue mosse attraverso il Piacentino ed il Mantovano, pronto a suggerirgli qualche partito vantaggioso, si fa in quattro per render più tollerabili ai Francesi le fatiche della guerra. La piccola corte di cui si circonda il Vendôme nel suo fastoso orgoglio di bastardo reale è conquisa dalla grassa cucina lombarda: le pietanze, condite di squisito formaggio parmigiano, innaffiate di buon vino, spedito dalle cantine dei Farnesi, sono cucinate sotto la sorveglianza dell'Alberoni, che colle sue barzellette tien desto il buon umore nelle lunghe sedute a tavola. Intanto giorno per giorno riesce a subodorare le notizie giunte al campo francese e le comunica alla sua corte.

[1] E. Bourgeois, *Lettres intimes de G. M. Alberoni.* — Paris, G. Masson, 1893.



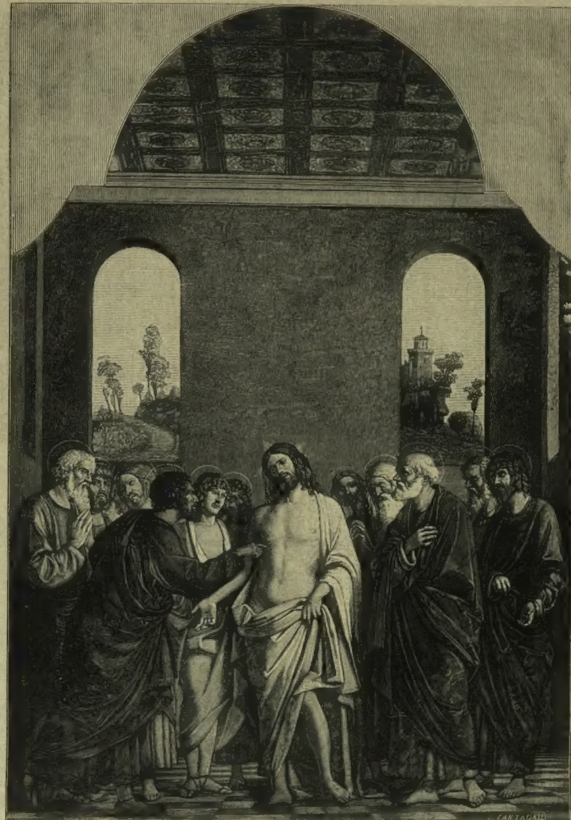
Roma. — Lavori per la costruzione del Palazzo di Giustizia (disegni di Dante Paolocci).

PEL CENTENARIO DI G. B. CIMA DA CONEGLIANO.



La Madonna in trono, nel Duomo di Conegliano.

(Quadri di *G. B. Cima*).



L'Incredulità di San Tommaso.

Fu detto che l'Alberoni era passato al servizio del Vendôme. Dal suo carteggio appare che fu sempre invece agente del duca di Parma. Questi gli faceva le spese; il grande scudiere gli procurava cavalli e servitori; il conte Rocca, ministro delle finanze, aveva cura dei suoi interessi, dal cancelliere, conte Mischi, riceveva istruzioni. Anche quando, dopo la battaglia di Torino, i Francesi abbandonarono l'Italia e l'Alberoni seguì il Vendôme in Fiandra, serbò il suo ufficio di agente dei Farnese, checchè ne dicano i contemporanei.

Il duca, troppo debole per serbarsi neutrale, cercò di mantenersi in equilibrio tra Borboni ed Absburgo. Mandò a Barcellona lo Zandemaria presso l'arciduca Carlo d'Austria ed intanto mantenne l'Alberoni presso il Vendôme colle segrete istruzioni di dimostrare ai Francesi come fosse utile per loro di avere nel bel mezzo dell'Italia, ormai austriaca, uno stato neutro, anzi favorevole alla loro politica. Per non dar nell'occhio l'Alberoni figura nelle sue lettere di essere ufficiale al servizio di Francia. Il Vendôme è il “ colonnello „, il duca di Parma “ suo fratello „, con cui carteggia informandolo delle varie vicende della guerra. Nel tempo stesso col Vendôme, senza veste ufficiale, riempie l'ufficio d'intendente e di segretario. Gli redige i bollettini che manda a Luigi XIV, sollecita l'invio degli oggetti d'arte, dei quadri lasciati ed ordinati in Italia; ogni tanto, conoscendone il debole, gli fa mandare qualche ghiottoneria o gliela prepara egli stesso. “ Si m.r Biondelli, scrive, pouvoit envoyer deux douzaines de saucisson de Florence, mais *senza aglio*, ce serait un grand régal. „ Poco dopo: “ un de la cour m'a dit que Monseig.r (Vendôme) a fort gratiosé l'abbé notre ami (l'Alberoni stesso). Il luy donna une soupe de macaronis accomodés avec du beur et du fromage, que Monseig.r trouva fort bons. L'abbé était au désespoir à cause du parmesan qui n'était pas trop bon. „ Un'altra volta, forse per qualche flamma del Vendôme: “ je vous prie de choisir de la meilleure graine des fleurs jaunes appellez en italien *fiori gialli d'ogni mese*, mais des plus beaux. C'est une dame qui m'en a prié disant qu'il y en a en Italie d'une fort belle espèce et d'une senteur admirable. „ Ma nel tempo stesso non trascura gl'interessi dei suoi. Parecchi parmigiani in grazia sua ottenevano impieghi in Francia; dalla Fiandra mandava, richiesto, arazzi, tele fini, servizi da tavola. L'Alberoni rimase col Vendôme, anche quando questi, dopo la sconfitta d'Oudenarde, fu esiliato dalla corte e si ritirò ad Anet. Alla corte di Parma parve un passo falso e glielo fecero capire in modo piuttosto risentito. “ Le proverbe dit, rispose il 23 giugno 1709, que le diable n'est pas si méchant comm'on croit. On n'est pas destitué de crédit et de pouvoir: on recule quelque fois pour mieux sauter. *Tempo e pazienza,* dit le proverbe italien. Il faut de grands coups pour abattre des gros chesnes. „ Fu il momento più critico della vita dell'Alberoni: ma ne uscì con onore e vantaggio. L'esser rimasto fedele al Vendôme lo portò ai più alti seggi e fruttò ai Farnesi un solidissimo appoggio.

*

Gli stessi mezzi che avevano servito all'Alberoni nei primordi della sua carriera diplomatica, gli vennero in acconcio, quando al seguito del Vendôme, tornato in auge anche un po' in grazia dell'accorto suo confidente, passò in Spagna. Al quartier generale non aveva attribuzioni speciali: seppe rendersi indispensabile. Lo stato maggiore del Vendôme non sapeva resistere alla seduzione della buona cucina, ammannita dalla ingegnosa previdenza dell'abate piacentino. I grandi di Spagna smisero il loro sussiego attorno alla tavola splendidamente apparecchiata che a ogni tappa l'Alberoni faceva loro trovare carica d'ogni ben di Dio e, sebbene fossero poco propensi a favorire la gente d'oscura nascita, non si dimostrarono ingrati. Il duca di Popoli “ qui me fait l'honneur d'être mon intime ami, „ il duca d'Aguilar “ la plus fine bouche du royaume, „ il marchese di Mejorada, parecchi altri lo aiutarono in appresso a far carriera forse quanto l'aveva aiutato il Vendôme.

La notizia della strepitosa vittoria di Villaviciosa, che diede la Spagna in mano ai Borboni, fu portata dall'Alberoni ai reali a Saragozza. Maria Luisa di Savoia, il vero re di Spagna poichè Filippo V fu sempre propenso a lasciare alle mogli le cure dello Stato, lo accolse come un salvatore. La fortuna gli si presenta pel ciuffo e l'accorto abate l'afferra, sicuro del fatto suo. Ormai nulla più lo può arrestare nel suo cammino ascendente verso i sommi onori ed in breve riuscirà a conseguirli.

Sarà però sempre uno dei maggiori meriti dell'Alberoni, la devozione costante verso i Farnesi. Morto il Vendôme, fu lì lì per lasciar la Spagna, poichè gli era venuto a mancare il suo primo protettore: fu in grazia alla corte di Parma, che glielo impose, che si acconciò a rimanervi. Poteva esser grato al suo sovrano, che inconsciamente fu artefice della sua fortuna; ma seppe ricambiarnelo e come!

*

“ Le monde ne se gouverne pas comme on croit, „ è una massima che l'Alberoni cita talvolta nelle sue lettere. Anche colla corte di Spagna il suo solito sistema sortì buoni effetti. Maria Luisa di Savoia era ghiotta dei maccheroni; presto la ricetta: alle dame di corte piacevano tanto i salami, i formaggi, le paste d'Italia: l'Alberoni non aspettava che glielo chiedessero. Le sue lettere, quasi tutte, frammischiano alle informazioni politiche curiose notizie sull'arrivo d'un cuoco famoso, sulla spedizione di casse di robe, quasi sempre mangierecce, da Genova e da altri porti italiani, su pranzi luculliani in cui fanno bella figura le ghiottonerie ricevute dall'Italia. Così seguiterà ad applicare questi curiosi principi diplomatici, quando sarà riuscito a tradurre in atto uno dei suoi disegni più lungamente accarezzati, l'unione intima dei Borboni e dei Farnesi. Con Elisabetta Farnese, venuta, in grazia sua, ad occupare il posto lasciato allora allora dalla morte di Maria Luisa di Savoia, le cure gastronomiche hanno pure il loro peso. Per renderle più gradito il nuovo soggiorno e ricordarle l'Italia, ben vengano il lambrusco, le ostriche, i tartufi, il cacio parmigiano; “ hieri, scrive quindici giorni dopo le nozze, col salame gli feci fare in mia casa un piatto di verze alla nostra maniera e le gustarono tanto che fu il suo pranzo; „ ed altrove “ la regina sta attendendo con impazienza il vino promesso, non havendone qui potuto trovare di suo genio; anzi quanti ha assaggiato li ha trovati pessimi come sono e perniciosi al suo stomaco. „ Quante cure quasi materne per farsi ben volere dalla nuova regina! La segue alla caccia, cui per ingraziarsi il marito si reca parecchie volte per settimana; i giorni che sta in casa lo vuol seco per “ ciarlare; „ non si pranza e non si cena senza di lui. “ Soglio dire a S. M., scrive al suo corrispondente il 3 febbraio 1715, che non son ministro del Serenissimo di Parma, ma fatto balio. Mi risponde con tutta grazia nanti al Re che la mia età mi costituisce in stato a poterla servire in tutto, anche da comare in caso di bisogno. „ Brutto complimento! ma ci passa sopra. Ogni tanto però mette qualche sospiro: tra le cacce, le villeggiature, le spese, per cui talvolta la corte gli tiene il broncio, c'è da ammattire. Meglio remare sulle galee del gran Sultano che esporsi a tanti fastidi. Ma son crucci passeggeri: s'adatta a tutto pur di riuscire nei suoi disegni.

*

Alla nuova regina fin dai primi giorni l'Alberoni aveva tracciato la via da seguire. Cattivarsi subito l'animo del re per governarlo a suo talento e, ristaurando la fortuna spagnuola in Italia, farvi rifiorire la dinastia dei Farnesi. Nella prima parte il programma ebbe pieno successo, così che si vide l'inviato di un principotto italiano di fatto primo ministro del re di Spagna, dominante la volontà della sua padrona per quanto costei “ fosse più astuta di una zingara. „ Il rifiorimento economico della penisola iberica, che doveva precedere la cacciata della dominazione austriaca dall'Italia e la restaurazione dell'influenza spagnuola, era appena iniziato con un'attività febbrile, che sbalordiva gli Spagnuoli, quando scoppiò la guerra di riscossa. Certo l'Alberoni aveva visto di mal occhio i frutti del trattato d'Utrecht e l'insediamento degli Austriaci in Italia, e desiderava ardentemente mutar le sorti della propria patria: ma forse avrebbe aspettato ancora a dichiarar la guerra, se tante cause estranee non gli avessero vinto la mano.

Ci rimise l'alto seggio e di più perdette la stima e la protezione dei Farnesi. Fortuna per lui che prima di giuocar la pericolosa partita s'era fatto dare l'arcivescovado di Siviglia e il cappello da cardinale. Così potè ancora in uffici più modesti sfogare il suo intenso desiderio di “ fare „ ed ebbe l'altra ventura di vivere tanto da vedere col trattato d'Aquisgrana in gran parte eseguiti i suoi disegni.

GIUSEPPE ROBERTI.

IL NUOVO GUARDASIGILLI.

È il quarto che entra nel ministero Giolitti, e ciò in soli 16 mesi di regno, e in coincidenza col processo della Banca Romana.

L'onorevole Bonacci venuto su col ministero stesso il 15 maggio 1892, cadde il 19 maggio 1893, rovesciato dagli stessi ministeriali nel segreto dell'urna. Con esempio rarissimo il suo bilancio fu respinto avendo raccolto 138 palle nere e 133 bianche. Questo tradimento, fu addebitato a quei deputati ministeriali, che temevano le rivelazioni della giustizia; giacchè si rimproverava al Bonacci di non voler sovrapporre gli interessi della politica ai doveri della giustizia.

Il 24 maggio fu nominato il senatore Eula: un magistrato: il che pareva una garanzia. Ma il magistrato era moribondo; difatti passò in letto i 42 giorni di ministero. Il 5 luglio spirava.

L'8 luglio 1893 fu nominato il senatore Santamaria, anch'egli magistrato. Accettò per forza; pochi giorni dopo ch'era al posto, non vedeva l'ora di andarsene. Lo diceva a tutti; al suo segretario, gran musicista, che gli suonava due fughe di Bach, egli chiedeva di suonarne una terza più bella, la fuga dal ministero; in una conversazione ormai celebre con un giornalista ed un senatore, gli scappò detto che la magistratura o la giustizia gli pareva divenire un punto interrogativo. Con tutto ciò cercavano di trattenerlo per forza; e vedendo che nè le dimissioni verbali, nè le ufficiose, nè le assenze prolungate servivano, si decise il 23 a mandare le dimissioni ufficiali. Due mesi e mezzo di ministero forzato.

Mercoledì scorso, 27 settembre, il nuovo ministro Armò, anche lui senatore, anche lui magistrato, prestò giuramento nelle mani di Sua Maestà a Monza. È palermitano, ha 73 anni, fu procuratore generale alla Cassazione di Torino; ora era presidente di Cassazione a Palermo. Già prima del '60 cospirò con Crispi, del quale è amicissimo; e nel 1890 il Crispi lo nominò senatore.

È uomo assai riputato per dottrina, per integrità, e per gran modestia di vita. Vedremo quanto dura.

IL CENTENARIO DI CIMA DA CONEGLIANO.

La domenica, 17 settembre, Conegliano, la graziosa città del Veneto, dai lieti colli che dànno il vino famoso, era affollatissima. Essa celebrava la festa più gentile: il centenario del suo pittore Giambattista Cima, che nacque e morì fra le sue mura e fu l'allievo più ammirato del grande Giambellino. Il centenario non era quello della nascita e nemmeno della morte avvenuta nel 3 settembre 1518; bensì d'un capolavoro del Cima, una gran pala d'altare nel Duomo di San Leonardo, la sola che Conegliano possieda, mentre i lavori del Cima sono sparsi un po' dappertutto: a Venezia come a Milano, a Vicenza come a Modena, a Parma come a Bologna. Nella pinacoteca di Brera, si mostrano sette pitture del Cima.

La pala, che fu motivo delle feste coneglianesi, rappresenta *La Madonna in trono fra i santi.* È in tavola, dipinta a olio, ed è ben conservata. Misura 3,45 d'altezza e 2,02 di larghezza. La firma del pittore è intelligibile: *Joannes Bapte Coneglianensis opus MCCCCLXXXXIII.* Fu eseguita per commissione d'un'antica scuola detta dei Battuti. Ne diamo il disegno. Del Cima parlò già (a pag. 14 del presente semestre) su questo giornale P. Molmenti in un articolo, preludio delle feste di Conegliano; le quali riuscirono veramente belle, decorose. Il Molmenti (che fu eletto, in questi giorni, professore a Venezia, nella cui accademia di belle arti insegnerà storia dell'arte in luogo del prof. Dell'Acqua Giusti, poeta e critico, oggi infermo) pronunciò, nel teatro coneglianese, un applaudito discorso. Furono scoperte due lapidi: l'una in una casupola di Via Sarano, dietro il Duomo, dove il Cima vide la luce, e l'altra nel municipio. Riuscite infruttuose le pratiche per trovare un ritratto dell'artista, si dovette rinunciare al busto che doveva accompagnare quest'ultima lapide eseguita dal signor De Paoli. Ma la più utile e più durevole delle feste fu un'esposizione allestita nel municipio: esposizione di quante fotografie di opere del Cima il Comitato per i festeggiamenti potè raccogliere. Accenniamo pure al rinvenimento d'alcuni documenti relativi al celebre pittore; rinvenimento fatto nell'archivio comunale dal professor abate Vincenzo Botteon.

Il Municipio o il Comitato pubblicò pure un importante volume di *Ricerche intorno alla vita e alle opere di G.-B. Cima,* dovute ai dottori V. Botteon e A. Aliprandi. Vi troviamo l'elenco dei 29 quadri dimostrati del Cima da documenti contemporanei al pittore, dei 93 quadri giudicati del Cima, e dei 62 ricordati dagli scrittori come opere sue, dei quali è dubbia l'esistenza o incerto il possesso. Di ciascuno è descritto il soggetto, data la misura, indicato il luogo dove si trovano o si trovavano.

Oltre l'incisione della Madonna in trono, diamo quella d'un altro capolavoro del Cima, che si conserva a Venezia: è San Tommaso, che, incredulo, tocca la piaga del costato a Gesù apparso, dopo morto, fra i discepoli. Si noti che questi sono undici soltanto. Giuda, è vero, si appiccò al fico, ma il dodicesimo dov'è andato?... La figura del Redentore spicca in mezzo fra tutti: è bellissima, spirante divinità. Nel fondo si vedono due paesaggi. Il Cima usava dipingere i paesaggi del suo Conegliano per sfondo ai quadri come, più tardi, il sommo Tiziano dipingeva quelli del Cadore nativo, colle montagne azzurre e le foreste e i fulgidi cieli.



Rive del Giuba

Il Giuba a monte di Mansur

UGO FERRANDI ALL' ESPLORAZIONE DEL GIUBA

La benemerita Società Milanese d'esplorazione commerciale in Africa ha concentrato ora tutta la sua attenzione, tutte le sue cure in una nuova spedizione da lei promossa e sostenuta coi soli suoi mezzi. Essa ha mandato il ben noto viaggiatore africano Ugo Ferrandi a esplorare la valle del Giuba. Lo scopo è duplice: scientifico e commerciale. Ideale migliore dell'esplorazione della valle del Giuba la Società non poteva vagheggiare. Si tratta di risolvere il più importante problema geografico che l'Africa ancora ci riservi: cioè la scoperta del corso e della sorgente del Giuba e dell'Omo; problema consacrato italiano dai sacrificii del Cecchi e del Chiarini. Ivi può essere pure celato un importantissimo problema commerciale se le scoperte del Ferrandi avverassero le induzioni dei due viaggiatori. La fama di malvagità di quegli indigeni diffusasi nel mondo dopo la strage della spedizione Decken nel 1865 fu argine finora insormontabile a ogni tentativo di esplorazione da parte di viaggiatori europei in quella regione. Il Ferrandi risolse d'affrontare quella creduta e temuta ferocia, seguendo il sistema che la stessa Società d'esplorazione d'Africa gli suggeriva:

Noi non vogliamo (disse la Società e lo ripeteva per bocca del suo presidente Gius. Vigoni nella seduta del 27 marzo dell'anno scorso), noi non vogliamo si faccia della conquista a mano armata; nè vogliamo imporre una civiltà che, sotto molti rispetti, ancora non sappiamo se dal lato morale sia preferibile alle tradizioni selvaggie di quei popoli. Ma vogliamo con l'esempio e con l'educazione saviamente impartita, meglio applicare le loro forze e le loro attitudini per distrarle dalla continua e disastrosa occupazione delle armi e rivolgerle invece all'agricoltura e a quelle altre iniziative favorite dal suolo e dalla natura a profitto nostro e loro, migliorando cioè la loro esistenza morale e materiale, ravvivando i traffici commerciali fra il nostro e il loro paese, insegnando e introducendo quei mezzi di cura e di trasporto che salvano dagli sterminî delle epidemie e della fame, e così via. Così vuol essere intesa la vera ed efficace colonizzazione. Ma per così fare, è necessario che l'europeo si faccia strada fra gl'indigeni colla calma nell'animo e col cuore in mano, il che richiede ben maggiore coraggio e abnegazione che non l'imporsi a fucilate. Così noi volevamo che in quelle terre si facesse conoscere e rispettare il nome italiano; così fece il nostro Ferrandi.

*

Il Ferrandi partì da Aden il 10 ottobre 1892. La sua prima scorta si componeva di soli venticinque uomini (presi in Massaua e in Aden), di due muli, uno per cavalcatura del Ferrandi ed uno per gl'istrumenti e i medicinali. L'armamento consisteva in otto remington, dieci wetterly, un fucile da caccia, uno da elefanti. Armi per far doni non c'erano.

Doni d'armi non ne faccio, scriveva il Ferrandi. Ho acquistato per doni un po' di velluto, qualche orologio, cannocchiali e le solite cotonate per il cambio. Ho acquistato pure una piccola barca di tela (smontabile) essendo che nella regione che percorro devo attraversare zone acquose.

Fra gli indigeni di Oppia, il Ferrandi trovò liete accoglienze. Ivi hanno simpatia per gl'Italiani. Sperano che gl'Italiani facciano un porto ad Oppia!... Il Ferrandi non crede che Oppia sia destinata a diventare scalo commerciale, essendo fuori delle vere vie commerciali dell'interno della Somalia che tendono all'Harrar e quindi a Zeila o direttamente a Berbera; i paesi Megiurtini come il Nogal, il Daror che forniscono gomme ed incenso, hanno i loro sbocchi naturali a Bender Alula e a Bender Meraja.

A Merka, il Ferrandi giunse malato. Quell'*Uali* lo ricevette subito nella sua casa. È un uomo alto, magro, con una gamba storta, dalla barba biancheggiante: ha tipo arabo, bel sorrisetto, aspetto buono.

E da Merka, il nostro viaggiatore giunse direttamente a Brava, ancorando a ridosso d'alcune scogliere madreporiche. La città si presenta piuttosto bene. Se l'*Uali* di Merka fu cortese col Ferrandi, l'*Uali* di Brava si mostrò cortesissimo. È un giovane alto, snello, di circa trent'anni, di modi distinti, e porta con grazia il costume suaheli. Gli fece un discorsetto dandogli il benvenuto e assicurandolo che gli abitanti erano buoni, e che metteva a sua disposizione tutti quanti i soldati di Brava e una casa preparatagli apposta. Il Ferrandi accettò volentieri la casa, essendo spossato dalle febbri.

*

Il diario di Ugo Ferrandi, pubblicato nel Giornale dell'Esplorazione commerciale e che andiamo spogliando, mostra quanta circospezione e quanta pazienza esercitò l'intrepido viaggiatore. La sua pazienza fu messa a dura prova da tutti i capi Tuni, che a Brava gli vennero incontro in una caterva rumorosa a porre evidentemente ostacoli al suo viaggio. Fu un affar serio procurarsi a Brava i cammelli e formare la carovana completa per tentare il vagheggiato viaggio nell'interno. Alla fine, i cammelli si possono avere, ma non sono tutti quelli che occorrono, ne manca qualcuno. Non importa: il Ferrandi non indugia più; va coi suoi uomini a prendere congedo dall'*Uali*, e s'avvia fuori della città. Allora tutta la popolazione di Brava, si agita e, in massa, lo accompagna fino alle mura e gli fa una dimostrazione affettuosa. Saluti da una parte e saluti dall'altra. Il Ferrandi fa una salva di fucilate; e alcuni capi vogliono assolutamente accompagnarlo in scorta d'onore, mentre il suo padrone di casa, afflitto dall'abbandono del suo ospite, recita devoto la *fata* ch'è la preghiera del buon viaggio.

Questo giorno (24 dicembre 1892) è memorabile per il Ferrandi perchè segna la sua partenza per l'interno. La via per ora corre fra dune, ora sabbiose ed ora compatte. I cammelli camminano lentamente nella sabbia, ove si affonda. Si procede, fino ai pozzi di Coroni, dove ai capi Tuni, che gli vengono di nuovo incontro, il Ferrandi dice ch'è loro amico. Ripartendo verso ovest-sud-ovest, si entra in valloni, si sale un ordine di colline folte di alberi e d'arbusti. Si discende poi per fitti boschi, e, dopo un'ora di cammino, il viaggiatore vede aprirsi dinanzi l'immensa pianura dell'Uebi Sciabeli. La discesa è dolce, lussureggiante la vegetazione, infiniti uccelli svolazzano lieti. Nella notte, nella bella radura di Magirò, il Ferrandi viene svegliato d'improvviso dai suoi uomini, che hanno udite voci sinistre di gente che s'avvicina. Si sparano dieci o dodici colpi che rimbombano nei silenzii notturni; e tutto ritorna in calma. Si odono più tardi i gridi del leopardo e della jena, e la scorta ne trae cattivo presagio perchè i gridi sono in numero dispari, 17.

Nei giorni seguenti, il viaggio prosegue monotono, triste. Regioni coperte di basse piante gommifere, spine, terreni fangosi che impediscono la marcia ai cammelli. Nugoli di zanzare s'infiltrano dappertutto e passano col loro aculeo le vesti più grosse e morsicano terribilmente impedendo il sonno. Ronzano molti mosconi fusiformi, che pungono a sangue, ma non sono velenosi come i *ghindi* di cui sono i precursori e che uccidono il bestiame. Alle cinque del mattino, s'ode il ruggito del leone; e si va, si va verso sud-ovest. La vegetazione diventa più folta e più bella. Una graziosa mimosa dai fiori d'un bel carminio sorride al viaggiatore. Giraffe, antilopi e struzzi passano per le piccole boscaglie. La carovana si arresta in un luogo detto Tucullo. Sono le 6; il sole tramonta e sorge la luna nel suo pieno. Questa ha una tinta leggermente verde, e dall'occidente s'innalzano fino al zenit fasci di luce verde smeraldo e oro. Il cielo è stupendamente bello.

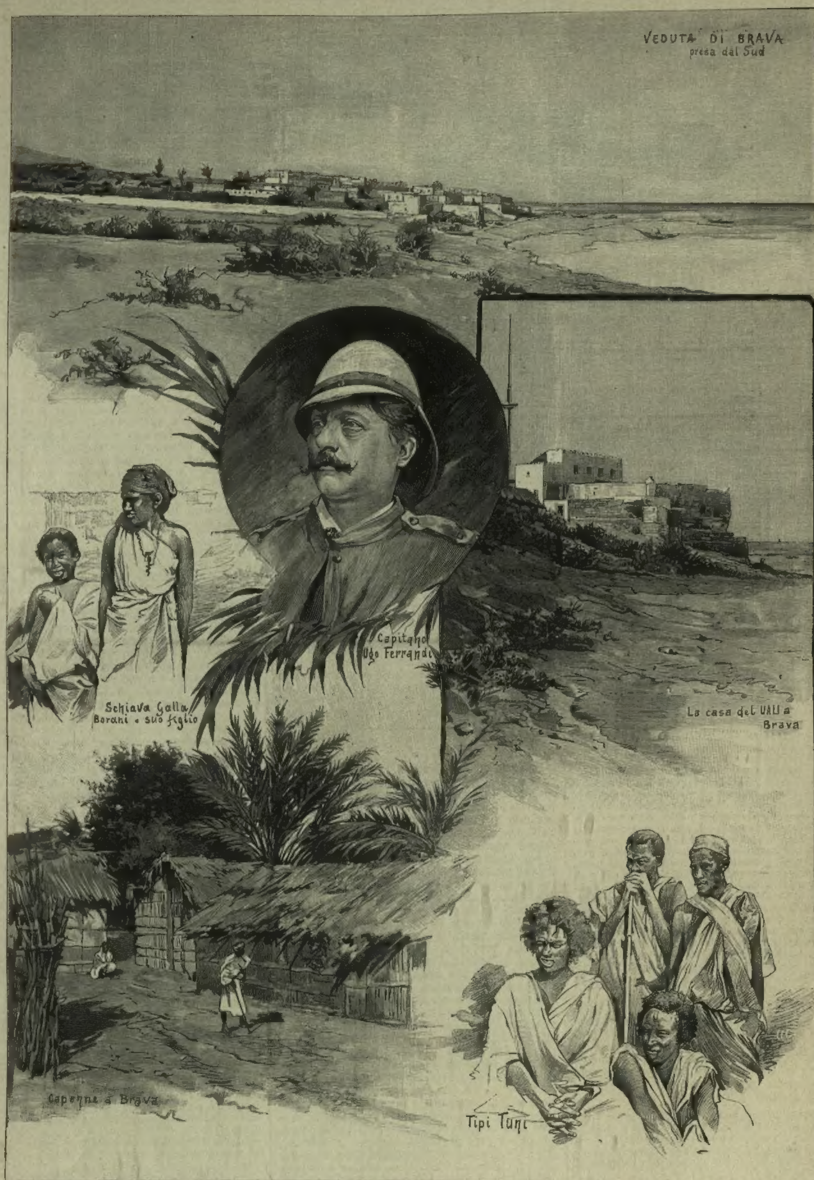
*

Quando arrivai a Brava (citiamo il diario) era mia intenzione di avviarmi direttamente a Logh nel distretto di Gauane; ma un avvenimento, o meglio una combinazione mi fece desistere dalla presa risoluzione e mi fece prescegliere la via di Bardera, tanto più che non trovavo gente pratica per condurmi a Logh.

La combinazione poi si fu, che quando allestivo la carovana, mi vennero tre inviati di Shek Abdio di Bardera con sue lettere pregandomi che mi recassi da lui; ero in forse ad accettare per vero l'invito fattomi, ricordandomi del poco benevolo ricevimento avuto a Mansur nell'ultimo mio viaggio; ma la venuta quindi di Shek Adam Elai influente di Bardera, mi decise per Bardera, lusingato di vedere questo centro del fanatismo dei Somali, ove il bianco è calcolato come bestia immonda, e dove i Beduini sono persuasi che uccidendo un europeo, quando vanno all'altro mondo, possono andare in paradiso in carrozza e che Allah li considera come meritevoli di ogni attenzione. Nessun europeo entrò in Bardera, salvo Von der Deken ed il suo medico Arminio Link, che vi furono uccisi. Testè il *Kenia*, comandato dal capitano Dundas, della Società inglese dell'Africa Orientale, rimontò il Giuba fino alla cateratta ove naufragò il *Welf*, ma nessuno pose i piedi a Bardera, e credo che molti Beduini-Somali considerano Bardera come una specie di città santa, una seconda Mecca.

La mia carovana era composta di 14 cammelli e circa 40 uomini tra i miei soldati, cammellieri e guide.

Il viaggio verso Bardera non fu turbato che da un assalto dei *Gidu*. La carovana, uscendo da una foresta, intese tra il fitto degli alberi delle voci, e vide un trecento uomini di quella tribù in atteg-



IL CAPITANO UGO FERRANDI AL GIUBA (disegni di R. Griffi, da fotografie del capitano stesso).







L'accampamento.

Dogana a Brava.





Una via di Brava.

La zattera su cui il Capitano passò l'Uebi Sciabeli.

IL CAPITANO UGO FERRANDI AL GIUBA (disegni di R. Griffi, da fotografie del capitano stesso).

giamento aggressivo. Il Ferrandi, giunto all'aperto, fa subito fermare la carovana, scaricare i cammelli e legarli. Aperte le casse delle cartuccie, le distribuisce ai suoi uomini formando una diagonale verso la boscaglia dov'è l'assembramento:

Il sole era tramontato, quando vidi la vampa di una fucilata dal bosco al nostro indirizzo, e contemporaneamente un gridio indiavolato. Allora mi trovai obbligato a reagire, e feci far fuoco. In breve tutto fu tranquillo, e non sentivamo che dei lontani gridi che parevano lamenti. Feci quindi mettere tutti gli effetti in circolo e nell'interno i cammelli ed i muli, e questo in previsione d'un nuovo attacco, benchè sappia per pratica che queste popolazioni quando vedono respinto vigorosamente un primo attacco, raramente si azzardano a tentarne un secondo. Dormivo tranquillamente, quando a mezzanotte fui svegliato dai miei uomini, perchè nella valle dell'Uebi, lontano lontano si udiva il rullo del tamburo di guerra, il quale non cessò di suonare che poco prima dell'alba. Le ultime ore della notte furono passate con vigilanza speciale, perchè appena tramontata la luna un nebbione fitto si stese sul cielo, sicchè era un buio fitto da non vederci una spanna lontano. Ma la notte fu tranquilla, salvo i moscherini che non cessarono un minuto da molestarci. Pare che i nostri assalitori fuggissero rapidamente, giacchè trovammo qualche arco e delle zucche da acqua abbandonate e rotte. Gli assalitori erano in grande parte Gidu, Irole e Vardai; ma fra questi vi erano otto Tuni, due dei quali mi furono scorta d'onore fino a Portumcumena e presero da me qualche tallero.

Bardera, la pretesa città santa dei Somali, la misteriosa, la spaventevole, fu interamente conquistata dal Ferrandi. A Bardera, egli trovò un fanatismo mussulmano spinto quasi agli estremi limiti, ma non trovò la "città santa„ che si diceva. Il capo di Bardera rispose alle sue cortesie con altrettante cortesie. Quel capo (shek), ch'è tenuto in concetto di santo, ci teneva ad andare ogni giorno nella zeriba del Ferrandi, e, appoggiandosi al suo braccio, soleva passeggiare con lui e chiacchierare. L'attuale shek di Bardera si chiama Abdio Ben Othman. È un uomo che ha oltrepassato la cinquantina, esile di corporatura, dal viso allungato e dal colorito nero: pochi peli guerniscono il mento: la testa rasa è coperta da un bianco turbante che domina una figura bonaria. La bocca è in continuo moto per masticare caffè abbrustolito o versetti del Corano.

Bardera non è che un grande villaggio di mezzo migliaio di capanne, posto sulla sinistra del Giuba. Le capanne non sono addossate le une alle altre come in generale si trova nelle città della costa somala, bensì sono agglomerazioni di tre o quattro capanne circolari, col tetto a cono, rinchiuse in un recinto di un metro e mezzo d'altezza formato da rami intrecciati, lasciando spazi abbastanza larghi fra un gruppo e l'altro di capanne.

Venendo dal lato del levante, Bardera sembra una città forte, perchè la porta presentasi con due fortilizi laterali; ma le mura sono rovinate. Queste mura datano da pochi anni e attestano la fede che il capo Ali Dure, fondatore di esse, nutriva per la sua città; ma il mal governo dei Somali, in lotte continue coi vicini e fra loro, impedì ogni sviluppo a Bardera; sviluppo che doveva essere sopratutto commerciale e agricolo. La storia di Bardera non è, in complesso, che una rapina prolungata. Si chiama così dal somalo *bar*, palma, e *der*, alto, perchè dove fu fondata sorgeva una palma alta. A Bardera, sul fiume Giuba, c'è un tragitto affatto primitivo. È una piroga che può portare al massimo otto persone. I cammelli si fanno passare a guado. Anche gli uomini, quando v'è la magra, passano a guado, unendosi gli uni agli altri ed emettendo alte grida per allontanare gl'ippopotami e i coccodrilli che ivi sono in gran numero. A due chilometri circa, a valle di Bardera, il Giuba ha una larghezza di 165 metri. Molti villaggi sono nei dintorni di Bardera; ma non oltrepassano il centinaio di capanne. Il clima è sano. Nel 1832 il colera fece enormi stragi, e così strage menò due anni or sono il vaiuolo, molte vittime del quale, sepolte, fanno biancheggiare la terra colle loro ossa entro il recinto stesso di Bardera. I Galla Borani (ne diamo i tipi nel disegno da fotografie trasmesse a Milano dal Ferrandi) figurano anch'essi nella storia, se così si può chiamarla, di Bardera. Vissuti per un po' di buon accordo con Ali Dure, erano quelli che venivano a Bardera colle loro carovane, non osando allora i Somali avventurarsi nei paesi galla; e da Bardera poi le carovane per la costa erano allestite da Somali.

*

Tutto un mese, senz'essere molestato mai dagli abitanti, rispettato anzi e amato da tutti, visse a Bardera Ugo Ferrandi. Il frutto massimo, ottenuto finora da lui, si riassume in queste parole che troviamo in una sua lettera del 14 aprile 1893 datata da Brava: "Intanto, la zona fra Brava e Bardera, se l'Italia vuole, sarebbe cosa nostra con nessun sacrificio. La prova di ciò la vedo nel rispetto verso gl'Italiani e verso di me.„

Per tener conto preciso delle sue scoperte sotto l'aspetto geografico, attendiamo ulteriori lettere e dilucidazioni dal viaggiatore. Pertanto, quello che si può dire finora è questo: secondo il Ferrandi, l'Omo non è altro che il Giuba. Dobbiamo però segnalare altre spedizioni avviate allo studio di questi fiumi, alla sorgente sopratutto del Giuba. Oltre quella del tenente di vascello austriaco Von Höhnel, che svolgerà il suo itinerario lungo il corso del Tana fino al Kenia e poi, toccando il Baring, andrà al lago presso Narok, va segnalata quella del tenente inglese Villiers, di cui fa parte il tenente di vascello conte Lovatelli: quella del capitano V. Bottego e del suo compagno capitano Grisoni, che da Berbera muovono alla volta dell'Uebi Scebeli; e quella del viaggiatore romano Eugenio Ruspoli che si avanzerà verso la valle dell'Omo per riconoscere il corso di questo fiume presso al Basso Narok e per accertarsi se vada in questo, o al Nilo, o al Giuba. Fu pubblicato nelle scorse settimane che il Ruspoli era morto; ma l'esperienza c'insegna con quanta diffidenza vanno raccolte simili luttuose notizie. Facciamo, anzi, fervidi voti per l'esito più felice agli sforzi di questi coraggiosi. E colle nostre congratulazioni mandiamo il nostro saluto all'animoso Ugo Ferrandi; il quale ha luminosamente provato come la dignità della persona anche fra genti selvaggie incute assai maggior rispetto che non la violenza dei modi, ed aprendo alla civiltà una nuova plaga del continente nero, ha onorato sè, il nome e l'iniziativa italiana.

RENATO.



GIACOMO PLEZZA.

È scomparso questo antico patriota, il più anziano dei senatori del Regno, essendo stato innalzato a quella dignità da Carlo Alberto il 8 aprile 1848. Ora, colla morte del Plezza, il membro più anziano della Camera alta resta monsignor Calabiana, arcivescovo di Milano, già maestro di Vittorio Emanuele e cavaliere dell'Annunciata, creato senatore un mese dopo il Plezza.

Giacomo Plezza (morto nonagenario il 4 settembre nella sua villa presso Arona) era un'illustrazione della sua nativa Lomellina, che lo venerava; e lo si vide il 9 in quel paese di Cernago, che accoglieva con grande solennità la salma dell'illustre concittadino. Fin dal 1846, il Plezza dichiarò apertamente i proprii principii monarchici liberali, ai quali si tenne rigidamente stretto; talchè S. M. re Umberto, inviando alla salma del Plezza un saluto, sapeva d'onorare il più antico sostenitore dell'idea unitaria e della sua Casa. Nel luglio e agosto del 1848, il Plezza fu chiamato a far parte del gabinetto Casati come ministro dell'interno. Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Farini e Alfieri lo avevano caro, per la lealtà su cui potevano contare. Per varie sessioni, il Plezza fu vicepresidente del Senato; una volta venne inviato ambasciatore a Napoli; nel '59, fu delegato quale regio commissario presso Napoleone III. Egli possedeva una ricca corrispondenza e documenti interessantissimi sul risorgimento italiano; e stava riordinandoli quando la morte lo incolse. A Cernago, dove possedeva vaste tenute, e di cui fu sindaco per mezzo secolo, il Plezza fu sepolto nelle tombe di famiglia: lascia un figlio che, si spera, pubblicherà la corrispondenza paterna e i documenti inediti.

— *Apuchtin* (Alessio Nicolajevich), uno tra i più geniali poeti lirici della Russia, m. a Pietroburgo, il 29 agosto, a 52 anni.

— Il celebre scultore *Giulio Franceschi*, m. a Parigi il 1.° settembre, di 68 anni, era un napoletano che nacque per caso a Bar-le-Duc, e che prese presto la cittadinanza francese. Nel Salon del 1860 espose un giovane pastore napolitano che cura il suo cane ammalato, e che fece furore; due anni dopo, Napoleone III comperò il suo *Napoletano che giuoca alla morra*; e da allora divenne un artista ricercatissimo. Tutti i personaggi in vista vollero il busto fatto da lui. Due statue, la *Fortuna* e la *Pittura*, ebbero l'onore d'essere acquistate dal Museo del Lussemburgo. Una delle sue opere più commoventi è la tomba del generale Kamienski, ucciso a Magenta. Egli aveva sposato un'attrice della Comédie Française, Emma Fleury.

— A Maison Lafitte, a 75 anni, m. il colonnello del Genio *(Nicolò Edoardo) de La Barre Duparcq*, professore d'arte militare, poi direttore degli studi alla Scuola di S. Cyr, quindi direttore del Genio a Brest. Ebbe rinomanza speciale per le sue opere d'arte e di Storia militare, alcune delle quali furono tradotte.

— *Eugenio Hatin*, lo storico del giornalismo francese, m. a Parigi. Era nato ad Auxerre nel 1809.

— *Carlo Magenta*, dotto storico ed archeologo, professore di storia moderna all'Università di Pavia, m. il 20 a San Colombano sul Lambro. Egli illustrò, cogli scritti, i monumenti più insigni dell'arte lombarda, specialmente la Certosa di Pavia, il Castello dei Visconti e i Marmi Apuani. Sulla Certosa, ch'egli conosceva pietra per pietra, lascia un voluminoso manoscritto, frutto di dieci anni di lavoro. Egli fu appassionato anche per la politica, e per lunghi anni era il capo attivissimo della parte moderata in Pavia; le lotte accanite a cui dovette per ciò partecipare gli abbreviarono forse la vita; aveva solo 54 anni.

— A Villers-sur-mer, m. l'ex ministro di Serbia *Giovanni Marinovitch*.

— A Budapest, ha fatto gran rumore il suicidio dell'attore, colà celebre, *Nagy*, l'"Ernesto Rossi ungherese.„ Innamorato alla follia della moglie del consigliere ministeriale Kafka, non corrisposto, si uccise a 45 anni.

— A Londra, nell'età d'anni 36, m. il *dottor Parke*, medico militare, che dopo essersi segnalato nelle guerre d'Egitto e del Sudan nella famosa spedizione Wolseley, fu uno dei cinque europei che accompagnarono Stanley nel 1890 a Wadelai in soccorso d'Emin pascià. Particolare curioso: della spedizione in favore d'Emin, sopravvivono ancora solamente Stanley e Mounteney Jephson; gli altri attori principali di quell'epopea africana, cioè Emin stesso, il capitano Nelson, il tenente Stairs, sir William Mackinnon ed ora il dottor Parke, sparirono dal mondo a brevissimi intervalli.

— *Anaïs Segalas*, poetessa, m. il 31 agosto a Parigi dov'era nata nel 1814. Pubblicò a 19 anni un primo volume di versi. Fra i suoi scritti citiamo: *Gli uccelli di passaggio*, la *Fauna*, poesie, i *Misteri della casa*, romanzo, un paio di commedie; ma è ricordata sopratutto per i numerosi racconti per fanciulli.

— *Yvon*, celebre pittore francese di storia e ritrattista militare, m. a Passy di 76 anni. Nato in Alsazia, fu allievo di Delaroche. Nei Musei di Versaglia si trovano la sua *Ritirata di Russia*, e la *Presa della torre di Malakoff*, ch'egli dipinse dal vero, essendo stato nel 1856 inviato in Crimea dal governo imperiale. Si ricordano ancora di lui i *Sette peccati capitali*, serie di disegni inspirati da Dante, e fra i ritratti, quello del Principe imperiale.

I LAVORI DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA A ROMA.

Questo palazzo che sta per sorgere ai Prati di Castello tra il Ponte di Ripetta e Castel Sant'Angelo sarà uno dei più ragguardevoli della Capitale. I lavori, secondo il progetto, e sotto la direzione dell'architetto Calderini, sono alquanto inoltrati. Le fondamenta erano già compiute ai primi del '90, e allora (vedi alla pag. 73 del I semestre di quell'anno) ne abbiamo dato uno schizzo. Il disegno che diamo stavolta comprende varii aspetti del vasto palazzo in costruzione. Si vedono già erette delle colonne che col loro stile severo rispondono allo scopo del palazzo. In fondo, si delinea Castel Sant'Angelo; e, davanti, siamo nella località del Ponte di Ripetta. Si vedono gli operai che escono a torme dal lavoro, accolti dai soliti fruttivendoli; e si vedono gli enormi blocchi di marmo che dovranno tremare ai fulmini d'eloquenza degli oratori della giustizia.

Questo palazzo, che deve sostituire la sede presente dei tribunali ai Filippini addirittura indecenti, potrebbe essere già compiuto se non nuocessero ai lavori i cambiamenti de' ministeri e molto più lo stato lagrimevole dei bilanci nazionali.

La bella fotografia di S. M. il Re e il suo Stato maggiore, che abbiamo pubblicato nella prima pagina del numero scorso, è dovuta non ad un Molinari, come fu stampato per errore, ma al signor *Carlo Milanese*, che la prese a volo sullo stradale di Susa.



Giardino della Villa Galvagna, dove dimorò la Regina di Serbia (fotografia Ferretti di Treviso).

LA REGINA NATALIA A COLFRANCUI.

I diplomatici, anche i più esperti in geografia, esclameranno:

Colfrancui!...?... qu'est que c'est que cela?...

Ai tempi di Attila era una palude, e tale rimase fino ai primi anni del nostro secolo. Dopo il re degli Unni nessun altro sovrano venne a Colfrancui prima della regina Natalia di Serbia.

Il re dei barbari era una figura deforme, di carnagione olivigna, colla testa grossa e il naso camuso, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza, ma nerboruta. Così almeno lo descrivono gli storici.

Attila, denominato il *flagello di Dio*, si vantava d'essere "il martello del mondo„ e diceva: "non cresce più erba dove il mio cavallo ha posto il piede.„ E infatti mise a soqquadro la terra dall'Eusino all'Adriatico, e passate le Alpi distrusse Aquileia, Altino, Concordia e Oderzo. Gli abitanti spaventati si rifugiarono nelle isolette della laguna intorno a Rivo Alto, primo fondamento della città di Venezia che doveva conservare la repubblica più a lungo di Roma.

La comparsa di Attila ad Opitergio apportò la devastazione e il saccheggio, e le rovine della città romana rimasero sepolte sotto le macerie, come Pompei sotto la cenere, e dopo circa 1500 anni sono ancora in gran parte nascoste sotto la terra dei campi coltivati, nei quali si scoprono di quando in quando delle mura diroccate, dei mosaici, delle lapidi, delle statuette, dei vasi, delle monete, ed altre antichità interessanti, talune delle quali si possono vedere nel Museo di Oderzo.

In principio del nostro secolo, un gentiluomo veneziano, che potrebbe essere un discendente dei fuggiaschi opitergini, il barone Emilio de Galvagna, asciugò la palude dove scorreva il modesto ruscelletto la Lia, e vi fabbricò la sua casa nel sito più elevato, circondandola di un parco. Il cavaticcio della palude somministrò un terreno fertilissimo e un immenso materiale, che venne deposto con lievi ondulazioni sui campi vicini, dove gli alberi ebbero in pochi anni una vegetazione rigogliosa.

I cedri deodara, i pini, gli abeti divennero giganteschi, come tutti gli alberi e gli arbusti che formano degli ombrosi boschetti. Le magnolie poi trovarono il fondo più opportuno per una vegetazione ed una fioritura meravigliose, ed anche i *taxodium disticum* della isoletta, quantunque di piantagione assai più recente, riuscirono bellissimi.

Tutte le piante distribuite con pittoresche alternative; la luce e le ombre che si riflettono nelle acque azzurre della Lia, danno al lago delle tinte stupende, e presentano un paesaggio verdeggiante e tranquillo, come fosse in cima alle Alpi.

E quivi giunse, alla fine dello scorso agosto, in cerca di riposo e di pace, in seno d'una famiglia amica, la regina Natalia; stupenda apparizione di principessa che ricorda i racconti delle fate, e armonizza perfettamente col quadro prodotto dall'arte e dalla civiltà, in un giardino fiorito,.... come l'orrida figura di Attila armonizzava sulle rovine della città distrutta, nella desolazione delle campagne, e della palude malsana.

La visita del primo sovrano, il re degli Unni, è rappresentata perfettamente dalle lapidi, dai busti, dai vasi infranti raccolti fra le rovine e incastrati con buon gusto dal barone Galvagna in un muro della casa che prospetta il giardino in fianco alla torricella gotica. La visita della sovrana di Serbia resterà scolpita nella memoria della popolazione opitergina, come un soave ricordo, come un bel sogno d'autunno, come la graziosa apparizione d'una fata dolce e benefica nella verde solitudine di Colfrancui.

A. Caccianiga.

RICORDI DELL'AMERICA DEL SUD [1].

I MIEI CAVALLI.

Oggi che non ho un solo cavallo da sella, godo nel leggere le pagine seguenti del mio *Giornale d'America*, nelle quali si rileva, come io nell'anno di grazia 1855 possedessi *dodici* cavalli, tutti *escogidos y lindos*, e che dal primo all'ultimo avevano il diritto di portare a testa alta l'onorevole battesimo di *parejeros* (destrieri).

Il primo cavallo, che ho posseduto, era piccino, di color baio, volgare in tutto; ma era mio, ed io lo battezzai col nome grandioso di *Colon* (Colombo).

Nei primi giorni della mia residenza in Nogoyà, tutti si stupivano nel vedermi andar sempre a piedi a far le mie visite; sia che il sole entreriano bruciasse le vie polverose del villaggio, facendo sbucar fuori da ogni tana le iguane; sia che fossi chiamato di notte.

In quel tempo in Nogoyà, un uomo che andasse a piedi era un matto o un mendicante e chiamava sopra di sè l'attenzione di tutti come se uno di noi passeggiasse in camicia per le vie di Firenze.

Porqué no compra V. un caballo?

A questa domanda che uomini e donne e bambini mi rivolgevano dalla mattina alla sera, io rispondeva con molte e diverse bugie.

— Mi fa bene il moto, non sono avvezzo a cavalcare.... ci penserò.... non ho ancora trovato un cavallo di mio gusto....

In un paese, dove tutti sono *gauchos*, dove i cavalli si contavano a centinaia di migliaia, l'ultima bugia era la più incredibile e per di più offendeva nel punto più delicato e sensibile l'orgoglio nazionale.

Ma io non potevo dire la vera, l'unica ragione per cui andavo a piedi. Io ero arrivato a Nogoyà con una moneta di due reali in tasca; e quando la lavandaia ebbe la mia biancheria per essere lavata, mi chiese per l'appunto *dos reales* per comprare il sapone....

Io andava dunque a piedi, perchè, perchè non potevo andare a cavallo.

Se non che un gran brav'uomo, certo Don Damasio, mi offerse in prestito un suo cavallo; aggiungendo con un certo sorriso pieno di beffarda malizia: "*finchè non ne abbia trovato uno di suo gusto.*„

Accettai il prestito; ma io andava ancora a piedi, perchè non potevo comperarmi la sella; e questa costava in quel tempo almeno cinque volte più d'un cavallo.

Un altro gran brav'uomo, un genovese puro sangue, che aveva messo su *pulperia* e *almacen*, mi offerse la sella a credito, e accettai anche questo secondo favore.

Pochi giorni dopo, io facevo le mie visite a cavallo, e non sapendo alcuno per quanti miei rossori, per quante umilianti bugie fossero passati cavallo e sella, mi stimavan assai più di prima; perchè in quei luoghi un uomo a piedi può essere un bipede, ma non è un uomo.

Intanto io facevo visite e operazioni e il mio borsellino incominciava a ripopolarsi. Portai 60 lire al buon genovese, assicurandolo che presto gli avrei portate le altre 90 che ancora gli dovevo, e poi andai da Don Damasio, chiedendogli quanto costasse il suo cavallo, perchè mi piaceva assai e io lo avrei comprato volontieri.

Don Damasio non volle dirmi il prezzo del *Colon* e nello stesso tempo io leggevo sul suo volto, che esitava a regalarmelo; non già per avarizia, ma perchè non lo credeva degno di esser donato ad un medico par mio.

Io tagliai il nodo gordiano con una buona trovata.

— Ebbene, Don Damasio, lasciatemi il cavallo ed io curerò voi e tutta la vostra famiglia gratis per un anno.

— *Muy bien, doctor!*

Ed ecco come io divenissi padrone del mio primo cavallo, senza sborsare un soldo, e aggiungerò, senza faticar molto; perchè Don Damasio e i suoi godettero per tutto un anno della più perfetta salute ed io non dovetti far loro neppure una visita. Esempio codesto, che insegna a tutti come le buone azioni portin fortuna e conservino anche la salute.

*

Colon rimase per qualche mese l'unico destriero della mia rimessa, ma poi ebbe in poco più d'un anno altri undici compagni dei quali darò qui i nomi, colla nota caratteristica:

Hope (speranza), di color *overo azulejo* (bianco macchiato di azzurrognolo). Piccolo e volgare.

Blitz (lampo), di color *bayo overo* (giallastro macchiato). Gran corridore al cospetto di Dio.

Fest (fermo), di color *bayo overo*. Instancabile nella corsa e di un'andatura comodissima. Con questo cavallo nel più caldo dell'estate feci 90 miglia spagnuole in undici ore, senza riposarmi che una mezz'ora a metà del cammino. Il giorno appresso era più vispo di prima.

Lucifer, di color *overo negro* (macchiato di nero e di bianco). Piccolo e di *paso* (all'ambio).

Quien sabe (e chi lo sa?), di color *tordillo* (bianco sporco). Molto bello, di *paso*.

Albino, tordillo de paso.

Faust, di color *oscuro* (bruno). Molto alto, bellissimo, di grande resistenza alla corsa.

Ñandu (struzzo), di color *overo*. Molto alto e così tranquillo, ch'io lo adoperavo per la caccia, tirando anche al volo dalla mia sella.

Gaucho, alquanto indomito, di color *oscuro*.

Friede (pace), di color *overo malacara* (castagno macchiato di bianco, colla testa e i piedi di color bianco).

Justo, di color *porcelano* (bianco grigio con zone rotonde più oscure, imitanti il collo delle tortore).

È questo il cavallo più intelligente, più affettuoso, più caro ch'io mi abbia avuto in tutto il mio lungo soggiorno in America, e quando mi fu rubato, lo piansi come un amico.

In quale terra, sotto qual albero riposano ora le ossa del mio Justo? O i suoi fosfati si son tutti convertiti in frutti di *algarrobo* o in semi di *tala?*

Justo era bello ed era buono; era fiero ed era

[1] Proprietà letteraria. Vietata la riproduzione e la traduzione.



Giacomo Armò, nuovo ministro di Grazia e Giustizia.
(Fotografia Schemboche di Torino).



Vicenza. — Inaugurazione del monumento a G. Zanella.
(Fotografia del dilettante D. Curti).



Esposizione Universale Colombiana a Chicago. — La Sezione Italiana.



1. La statua della Repubblica. — 2. La fontana di Memonnies. — 3 e 4. Le guardie del fuoco. — 5. Abbruciamento dei biglietti d'entrata.
6. Nel caffè egiziano. — 7. La grande ruota altalena.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE COLOMBIANA DI CHICAGO.

mansueto; soprattutto mi voleva un gran bene ed io ne voleva moltissimo a lui. Lasciatemi dire *lui* e non *esso*, perchè Justo era un quasi uomo e di certo poi aveva tanta nobiltà di sentimento e tanta tenerezza di affetto, quanto se ne trovano in dieci galantuomini. Se io avessi voluto farlo correre come una locomotiva, mi avrebbe ubbidito e sarebbe morto, pur di ubbidirmi.

Quando ritornavo a mezzogiorno dalle mie visite, gli davo io stesso il suo modesto desinare di mais e di crusca condito con un po' di sale; ed egli mi leccava le mani per ringraziarmi; mentre io gli accarezzavo gli occhi e lo sculacciavo amorosamente.

Alla sera, quando io ritornavo di tarda ora a casa, svoltando la *cuadra*, mi mettevo a cantarellare ad alta voce; ed egli, sotto il *galpon*, mi sentiva e nitriva di gioia, rispondendo come ad un mio saluto. Talvolta andavo a salutarlo di nuovo, augurandogli la buona notte.

Più d'una volta in una partita di caccia o di *pic-nic*, quando ci si metteva a preparare la merenda, i miei compagni legavano i loro cavalli con una lunga corda, perchè potessero merendare anch'essi nel prato. Io non avevo bisogno di corda, e lo lasciavo libero, liberissimo di fare ciò che più gli fosse piaciuto. Se si allontanava troppo, io gridavo: *Justo*, *Justo*, ed egli, nitrendo, con due salti, correva da me e magari assisteva al nostro desinare. Se c'erano delle *señoritas*, io gli saltavo in groppa, e, attaccato alla sua criniera, caracollavo e saltavo sopra la tavola, mettendomi perfino in piedi sul suo dorso.

Quel cavallo era troppo perfetto ed io ne era troppo felice: perfezione e felicità che non potevano durare lungamente, essendo, a quel che ne dicono moralisti e filosofi, due utopie.

Ed io perdetti il mio Justo per colpa mia, per quel f....atalissimo mio difetto, che mi ha impedito sempre di diventare un uomo politico, benchè abbia seduto undici anni nella Camera e diciassette nel Senato; quel difetto che i toscani, con pittoresca immagine, chiamano *avere lo stomaco di calza disfatta*.

Una sera io mi trovavo in casa di Doña Herenù, come chi dicesse la casa più aristocratica del paese. Sedevano in circolo le *senoritas* più belle di Nogoyà, gli *estancieros* più ricchi, un paio di colonnelli e l'arciprete. Eran tutti amici o conoscenti miei e con essi potevo aprire l'animo mio e svelare senza pericolo i segreti del mio cuore e della mia cassa; due cose, che per moltissimi ne fanno una sola. Ma, c'era un ma....

Fra quei signori si trovava un brasiliano, un ricco negoziante venuto in Entrerios per fare grosse compere di cavalli, di cui acquistava ogni giorno parecchie centinaia, riunendoli poi in una grande *tropilla*, con cui avrebbe attraversato l'Uraguay per rivenderli poi con lauto guadagno nel Brasile.

Mentre il *mate* circolava da una all'altra mano, *cebado* dalle mani candidissime della padroncina di casa, Maria la Paz, io descriveva al brasiliano le virtù rare del mio Justo, magnificandolo colla mia solita parlantina. Il mercante mi interruppe, offrendomi di comperarmelo a un alto prezzo.

Io credetti di soffocare ogni trattativa, con una iperbole orientale:

— Vi darei piuttosto la mia camicia che il mio Justo, e quand'anche mi offriste *mil onzas*, non lo venderei.

Il brasiliano, abituato a non credere all'eloquenza orientale degli Argentini e alle spacconate dei *Gauchos*, non si diede vinto.

— Lei non s'immagina di certo che cosa posso offrirle per il suo cavallo.

— No di certo; ma so benissimo, che io ad ogni offerta risponderei sempre con un bel no.

E il brasiliano di rimando:

— Quando mi prende la voglia di un cavallo, non resisto al mio capriccio e son capace di rovinarmi per averlo. Io le darò venti, trenta cavalli, che ella potrà scegliere da tutta la mia *tropilla*.

Il duello fu lungo: la rettorica, l'entusiasmo e l'ostinazione e l'eloquenza fecero le loro armi con brillante successo; ma il risultato della lotta fu questo, che Justo non fu venduto; ed io me ne andai a letto, fiero di avergli dato una prova di immenso affetto.

Non fu venduto; ma invece fu rubato. Pochi giorni dopo scomparve dal campo in cui pascolava colla *yegua madrina*: e con tutta evidenza mi fu rubato dal brasiliano di quella sera, nella quale imparai per la centesima volta, ma sempre inutilmente, che la parola è d'argento e il silenzio è d'oro.

*

In Entrerios io son caduto da cavallo in tutte le maniere, nelle quali un uomo può scender dalla sella senza la propria volontà; per cui potrei fare un corso sull'arte di cader da cavallo senza farsi male, perchè io non ebbi mai la più piccola frattura, la più leggera lussazione, la menoma ammaccatura; merito della terra molle di Entrerios e dell'elasticità dei miei ventitrè anni.

Nessuna sventura, nessun accidente; ma due incidenti comici.

Una volta mi congedavo da un *estanciero*, che mi aveva prestato il migliore dei sui *parejeros* per ritornare a Nogoyà. Mentre io mi congedavo da lui, avevo messo il piede sinistro nella staffa e stavo per fare con grande agilità quel mezzo giro che ci fa inforcare la sella. Il cavallo, fedele alla consegna di partir subito, si mosse con tale rapidità, che io non potei fare quel mezzo giro e la gamba destra rimase in terra; ed io attaccato alla briglia e alla criniera, zoppicando, ero trascinato via dal mio focoso compagno. Allora io ricordai quel suono gutturale, che adoperiamo in Italia per far fermare i cavalli, suono che non si può scrivere con nessuna delle 23 lettere del nostro alfabeto, ma che in Entrerios serve invece a farli correre. E il mio *parejero* si mise al trotto, poi al galoppo più sfrenato, ed io con un piede nella staffa e l'altro nell'aria ero tra coloro che son sospesi e in nessuna maniera poteva fare quel benedettissimo semicerchio, che mi avrebbe messo in sella. Era l'affare di pochi secondi, ma erano secondi che duravan dei secoli. Con un rapidissimo ragionamento pensai, che qualunque altra posizione sarebbe stata migliore della mia, e a un tratto abbandonai staffa, redini, criniera e ogni cosa e mi abbandonai alla madre terra; ultima àncora di salvezza d'ogni mortale, ultimo riposo d'ogni dolore.

Se non che la terra mi rispose con un amplesso troppo tenero, troppo intimo: ed io, dividendo col mio cavallo la sua velocità, arai la terra per qualche metro e in posizione orizzontale, e la terra mi entrò in bocca, nelle narici e fin nei capelli.

Nessuna lesione di continuità nella mia pelle. Una lavata d'acqua purissima e una risata mal repressa dei miei ospiti ristabilirono l'equilibrio di tutte quelle cose scomposte; ed io imparai da quel momento a fare il mio semicerchio con maggiore agilità coi cavalli in partenza.

*

Un'altra volta un *Gaucho* era venuto a prendermi per visitare un malato molto grave, che abitava una *estancia* a molte leghe da Nogoyà. Feci insellare il mio *Faust* e via di galoppo per l'aperta campagna, tutta molle e lubrica per una pioggia recente. Più che galoppare, si andava di carriera, e il mio compagno, per dimostrarmi che c'era furia di arrivare, mi avanzava sempre di qualche centinaio di metri.

A un tratto il mio cavallo scivola, senza che io lo possa sostenere e cade di fianco, mettendomi sotto colla mia gamba sinistra. La scossa era stata così forte, che *Faust* rimase immobile, come se fosse morto; ed io, stordito e schiacciato dal peso immane di quel gigante, non osavo tirar le redini per paura che il cavallo, agitandosi per rialzarsi, non mi avesse a romper la gamba o a frantumarla, se mai fosse già stata rotta.

E io e *Faust* eravamo per le terre, lui sopra ed io sotto, e l'uno più immobile dell'altro. Con quanta forza avevo nei polmoni gridai: *Ramon, Ramon!*

Ma Ramon galoppava sempre, allontanandosi sempre più da me.

Finalmente, non so se un grido più acuto degli altri o il caso facesse volger all'indietro la testa al mio compagno, che vide la catastrofe.

In men che nol dico, rifece il cammino e venne a me, che ero sempre nella stessissima posizione.

Por el amor de Dios, haga despacio, Ramon, creo que he quebrado la pierna.

Per l'amor di Dio, faccia adagino, Ramon, credo d'essermi rotto la gamba.

Ramon fece le cose per bene; ma anche dopo aver sollevato il cavallo, io rimanevo sempre lungo e disteso su quella terra entreriana, che aveva un amore troppo sviscerato per me. Io non sentivo più nè la coscia, nè la gamba, nè il piede, e credevo sul serio di aver perduto la quarta parte del mio Io corporeo.

A un tratto sentii un'onda formicolante di sangue, che dal fianco scendeva fino alle dita del piede, e un po' per volta e con grandissima paura, mossi le dita, poi la gamba, poi la coscia.

Io ero in piedi, e da medico e da amico, mi palpai quella povera quarta parte del mio Io e la trovai intatta.

Una buona stropicciata, che pareva una carezza fatta da una mano amorosa, e poi in sella a ripigliare la mia corsa.

O santa, o benedetta elasticità dei miei ventitrè anni! Perchè non ritornate più a brillare sul mio cielo? Oggi non saprei più cadere a quel modo, nè a quel modo salvarmi da un incidente così pericoloso!

*

Sarei troppo modesto e non sarei sincero, se in questi ricordi del mio *sport* americano non mettessi anche un glorioso incidente, che fu una caduta, ma fu anche una gloria e come pochissimi dei nostri eleganti *sportmen* possono vantare una eguale.

Andavo a Nogoyà a Paranà con un *baqueano* o guida e si galoppava l'uno accanto all'altro per poter parlarsi e far sembrare meno lungo il lunghissimo cammino.

A un tratto il mio cavallo inciampa in una tana di chi sa quale animale, nascosta tra l'erba folta e cade sulle zampe anteriori, facendo quasi un salto mortale.

Il mio compagno, che si vede sparire a un tratto accanto a sè tutta quella massa cavallina e umana, dà un grido senza poter riparare alla sventura, ma quasi nello stesso tempo, lancia nello spazio un secondo grido di ammirazione:

Caramba! V. habia sido muy ginete!

Per Dio! Lei era un gran cavallerizzo!

Io, infatti, appena avevo sentito mancarmi di sotto il mio *parejero*, avevo, a regola d'arte, lasciate le staffe e mi ero trovato in piedi davanti a lui e colle redini in mano.

Il cavallo fortunatamente non si era fatto alcun male, e pochi minuti dopo si galoppava di nuovo di conserva, io e il *baqueano*; commentando con enfasi la mia agilità e le circostanze dell'*ocurrencia*.

Paolo Mantegazza.

ALL'ESPOSIZIONE MONDIALE A CHICAGO.
LA SEZIONE ITALIANA.

Nella storia delle esposizioni, quella di Chicago sarà accompagnata da alti compianti. Lo spettro del *deficit* sorge da quell'ammasso grandioso di edificii; e pazienza si limitasse alla sola mostra! Il fallimento avvolgerà nelle sue spire una quantità di alberghi, di teatri, ecc., eretti apposta. Poi si moltiplicano gli incendî, gli scioperi, le baruffe, nelle quali si distingue, pur troppo, il nostro regio commissario marchese e deputato Ungaro. Si voleva prolungare la chiusura al 1° gennaio 1894 per attenuare il colpo della caduta; ma con quel rigido clima, gli edificii provvisorii non sarebbero durati e le riparazioni continue avrebbero costato quanto un nuovo impianto. Si è adunque deciso che l'esposizione verrà chiusa definitivamente, come s'era fissato in principio, il 31 ottobre. Prima che si chiuda, diamo un'occhiata alla sezione che più ci interessa (e il cui commissario generale ha fatto pur troppo tanto parlare di sè in questi giorni per un disgraziato incidente a un banchetto): la sezione italiana.

È inutile farsi illusioni. L'Italia, a questa esposizione, se non è in coda alle altre nazioni, non è certo ai primi posti. Essa si distingue solo nelle belle arti e nelle arti applicate all'industria. Il genio artistico all'Italia nessuno lo contesta, e, anche a Chicago, italiano è sinonimo d'artista. Nel palazzo delle manifatture e arti libere, all'Italia fu assegnato uno spazio limitato; ma bisogna confessare che l'iniziativa italiana è mancata.

L'Italia non ha un proprio edificio; è ospitata nel palazzo delle manifatture e arti liberali; il più spazioso di tutta l'esposizione, e internamente circondato da una galleria immensa, lungo la quale si ramificano nientemeno che ottantasei gallerie laterali. È una vera meraviglia di architettura lo sfoggio delle colonne in fila interminabile. Attraversano il palazzo, passando pel suo centro, due spaziosi stradoni; il principale chiamasi Viale Colombia. L'edificio è di stile corinzio. L'architetto fu il signor Giorgio B. Post, di Nova York.

*

Il giorno più bello, dal punto di vista della nostra produzione industriale, fu il 18 maggio. La società dei mosaici veneziani Venezia-Murano inaugurava le sue officine alla Midway-Plaisance. Il marchese Ungaro invitò alla inaugurazione i suoi colleghi commissarii esteri, il signor Harrison, capo del dipartimento delle manifatture, il signor Fearn, capo del dipartimento degli affari esteri all'esposizione, e il duca e la duchessa di Veragua, la coppia alla moda, e che dava il tono alla società di Chicago. Non mancò nessuno degli invitati ufficiali; e intervennero in gran numero le signore americane. Si assistette, durante un'ora, alla fabbricazione di vari oggetti di vetro lavorati. Ogni pezzo ultimato, fu mostrato alla riunione; e uomini e signore, vedendolo così elegante, così fine, così vagamente colorito, proruppero in applausi. Furono poi serviti rinfreschi, gelati, paste, e la Venezia-Murano acconsentì che ognuno si portasse con sè, come ricordo, il

bicchiere nel quale aveva bevuto lo champagne. Il signor Fearn brindò con entusiasmo all'Italia.

Un altro bel momento fu quando s' inaugurò l' esposizione delle donne (*Woman's building*). I merletti italiani furono ammiratissimi. — La promotrice e anima di questa mostra dei lavori delle donne,

signora Potter-Palmer

(ricchissima capitalista di Chicago, dagli abiti e gioielli sfarzosi, dagli occhi penetranti, detta la regina delle signore americane e che oggi passa per la prima dama del nuovo mondo), pronunciò un discorso; e, riguardo ai merletti inviati alla Mostra dalla nostra Regina, ella disse e scrisse al Comitato:

Questa regalmente generosa risposta al nostro appello, è stata doppiamente gradita, perchè giunse quando le relazioni diplomatiche fra i due paesi erano interrotte, ed ebbe per iscopo di darci una prova speciale di amicizia.

Tutto un palazzo è dedicato alle belle arti. È in istile greco, con una cupola enorme e navate analoghe. L'Italia non ha mandato opere di scultura e pittura in grande quantità. Eppure i premiati furono numerosi. Ne abbiamo già dato l'elenco. Il disegno che pubblichiamo è appunto un angolo del palazzo delle belle arti, sezione italiana, riparto statue.

Giriamo ora un momento per il resto dell'esposizione. Al "Midway Plaisance„ specie di annesso all' esposizione, prolungantesi per oltre un chilometro per 150 metri di larghezza, c'è da vedere, da visitare, da ammirare tutto questo po' po' di roba: Palazzo dell' allevamento dei bimbi. Un villaggio completo con selvaggi veri del Dahomey. Il pallone frenato. Un pezzo della vecchia Vienna con *bazar* e viennesi in costume. Un villaggio indiano con indiani autentici. Un villaggio americano. Un villaggio chinese con teatro, artisti, *bazar* e chinesi autentici. Una casa chinese di *the*. Il padiglione del Marocco coi relativi mori. Una casa romana antica. Una ferrovia russa. Una fabbrica francese di sidro. Villaggio algerino ed uno tunisino, con rispettivi maomettani-ebrei-cristiani siciliani. Una via di Cairo, con *bazar*, ecc. Un palazzo moresco. La gran ruota alta 81 metri e che contiene 1440 persone. Un villaggio turco. Un villaggio tedesco, splendido. Il panorama delle Alpi bernesi. Un villaggio giapponese. Il famoso serraglio di C. Hagenbeck. Il laboratorio dei vetri artistici della Venezia-Murano, di cui abbiamo parlato. Una fabbrica di vetri americana. Una fabbrica di vetri di Boemia. Una ferrovia a torre circolare. Un villaggio irlandese. Un modello di San Pietro. Una sala musicale ungherese.

La gran ruota, alta 81 metri, della quale diamo il disegno, è, per l'esposizione di Chicago, quello ch'era la Torre Eiffel per l'esposizione di Parigi nel 1889. Fu ideata e costrutta dall'ingegnere Ferris. Alla ruota stanno appesi trentasei vagoni che contengono ciascuno comodamente cinquanta persone, in tutto 1800 persone. Un visitatore la descrive così:

Si sale in un vagone da una delle sei stazioni che sono nello stesso tempo accessibili; si siede su uno dei sedili a vite, e, in uno spazio di circa trentacinque minuti si compiono due giri per l'aria, per scendere poi ad una delle stazioni d'uscita. La ruota coi passaggeri pesa 1200 tonnellate. Come i vagoni si librano salendo e scendendo da quell'altezza vertiginosa per l'aria, si prova una sensazione che rassomiglia a quella del salire in pallone, ma più acuta. È un vasto panorama quello che si svolge dinanzi ai nostri sguardi. Ecco gli edificii e gli uomini della Midway-Plaisance, ecco le altre parti dell' immensa esposizione e da ultimo l'eternamente verde lago di Michigan e la nebbiosa città di Chicago coi parchi che la circondano.

Si narra che questa ruota costò la vita a più centinaia d'operai, precipitati da quell'altezza! E la favola aggiunge che il lavoro divenne così pericoloso che gli operai domandavano cinque dollari all'ora;... e che l'impresa dovette rassegnarsi a pagare questo mostruoso prezzo!... Altri schizzi minori nel nostro disegno rappresentano una di quelle colossali fontane; la statua della Repubblica che si specchia nel gran bacino solcato dalle gondole veneziane guidate da gondolieri veneziani autentici; il Caffè egiziano; l'abbruciamento dei biglietti d'entrata non così numerosi come si sperava; e quelle intrepide guardie del fuoco che nel recente incendio della ghiacciaia annessa all'Esposizione fecero prodigi di valore.

MONUMENTO AL POETA ZANELLA.

Di quest'opera dello scultore Carlo Spazzi, di Verona, inaugurato modestamente a Vicenza il 9 settembre, abbiamo parlato nel N. 38 a pag. 183.

NUOVI LIBRI.

Francesco S. Nitti. *L'ora presente* (Torino, L. Roux).

Il nostro egregio collaboratore è salito in fama con un bellissimo libro sul Socialismo cristiano. Nel quale narrava, esponeva, voleva essere un socialista subbiettivo, ma a poco a poco è finito col diventare un socialista davvero, non feroce, non rivoluzionario, ma evoluzionista e platonico, come pressochè tutti gli scrittori del giorno. Quest'*Ora presente* è una conferenza tenuta a Napoli, in risposta a *Questa fin di secolo* del Bonghi che fa parte delle sue rumorose Questioni del giorno. Se il Bonghi era pessimista, il Nitti è ottimista. Quegli dispera, e questi spera. Non però senza fare le sue riserve. Dalla conferenza del Nitti, ci piace togliere alcuni concettini esposti in forma così brillante ed efficace da fare impressione anche in quelli a cui non piacciano.

"Il romanzo è penetrato di questo idealismo pessimista: una febbre di analisi lo domina. Invano indaga, invano analizza; un criterio superiore gli manca e lo rende quasi sempre documento senz'anima e senza vita. Nella immensa produzione letteraria di questa fine di secolo non un solo capolavoro è veramente giocondo. „

"La miseria era nel passato più grave che oggi: ma era sopportabile. Oggi è minore, ma è insopportabile „.

"Il lavoro manuale non ha acquistata ancora quella nobiltà che gli spetta: noi diciamo ogni giorno che il lavoro è il padrone del mondo, ma invece i padroni del mondo sono quelli che non fanno nulla. „

Questa per esempio è una sentenza alla moda, che fa impressione, ma la credo assolutamente ingiusta, anzi falsa.

Ma eccone subito un'altra che ha l'apparenza di enorme e inumana, e che racchiude invece, senza sentimentalismo, molto di vero.

"Cresce ogni giorno la cifra dei suicidii, ed è forse un bene; poichè è una valvola di sicurezza per il nevrosismo delle generazioni avvenire. „

Passiamo subito a qualche cosa di umano, anche nel senso volgare della parola:

"Io ho creduto sempre che la vera saviezza sia nel pensare da pessimista, poichè la natura delle cose è ingiusta e crudele, e l'eccesso della illusione nuoce; ma nell'agire, poi, da ottimista, poichè non vi è nessuno sforzo di bontà e di amore che vada mai interamente perduto. „

E infine la conclusione ottimista, confortante, risposta diretta al Bonghi:

"Bisogna, dunque, sopra tutto non disperare: se questa fin di secolo è triste, se essa non ha, come la fine del decimottavo secolo, nè la ingenua illusione, nè la fede illimitata; se i contrasti si sono acuiti; se l'esperienza stessa ci ha reso più tristi; se gli uomini sono più che mai in lotta fra loro; un nuovo sentimento, quello della solidarietà umana, comincia a prender radici e a propagarsi. „

È così sia. Non disperiamoci dunque: ciò fa tanto piacere.

U. Allason. *La polvere senza fumo, le nuove armi e la tattica*, considerazioni (Torino, F. Casanova).

L'autore è Maggiore d'artiglieria, e per giunta professore alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. Si può fidar pienamente in ciò ch'egli spiega anche ai profani. Quest'opuscolo sulla polvere senza fumo, — argomento alla moda, — non è del tutto nuovo; ma in questa seconda edizione è rinnovato, poichè l'autore vi ha aggiunto, com'era di dovere, gli altri fatti tecnici che si sono avverati dopo le ultime guerre.

Giuseppe Depanis. *Alfredo Catalani*. Appunti-ricordi (Torino, L. Roux e C.).

L'egregio critico che nella *Gazzetta letteraria* di Torino dètta legge sui nuovi romanzi e sulla musica, ha dedicato al compianto maestro Catalani uno studio diligente ed affettuoso, com'egli sa fare. Era un articolo della sua gazzetta che meritava d'essere conservata in opuscolo a parte.

Elleboro e Vitalba. *Signora e Massaja* (Milano, Chiesa e Guindani).

È un libro di cucina. Cosa sempre utilissima. Gli autori si nascondono sotto due pseudonimi, e devono essere parenti prossimi di Carlo e Cristina, che insegnano ogni giorno la *Vita* ai grassi borghesi del *Corriere della Sera*.

Icilio Ercolani. *Società e scienza nella Psico-Fisica* (Roma, Unione Cooperativa).

L'autore è spiritista. Egli affronta i grandi problemi della vita, e il suo saggio è raccomandato dall'Associazione romana per gli studi psico-fisici.

Cav. avv. Lino Ferriani. *Madri snaturate*, studio psichico giuridico (Milano, Chiesa e Guindani).

Il titolo dice abbastanza, per far venir la pelle di cappone. Alla fine del volume, la lettrice umana deve deplorare che siasi abolita la pena di morte.

Noemi Levi. *Lezioni di letteratura per uso delle scuole secondarie*. Parte I. Le origini e il trecento (Messina, Tip. del Progresso).

Tutti i maestri vogliono avere il loro libro scolastico; e adesso anche tutte le maestre. Così abbiamo nelle scuole la confusione; e manca il libro eccellente, che serva di paragone. Neppure il Martini, da cui tanto si sperava, ha avuto il coraggio di metter l'ordine in questa parte importante dell'insegnamento, e finiremo per avere su ogni materia, per ogni scuola, per ogni classe, tanti trattati quanti sono i maestri e le maestre.

Niccolò Persichetti. *Viaggio archeologico sulla Via Salaria nel Circondario di Cittaducale*, con appendice sulle antichità dei dintorni e tavola topografica (Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei).

La parte di questo libro, che riguarda nuove scoperte, fu già comunicata dal Ministero all'Accademia dei Lincei. L'autore ha ora completato il suo lavoro per uso del gran pubblico e con uno scopo assai giusto: che cioè si rispettino gli avanzi tuttora esistenti. Quella via servì ai nostri progenitori, forti e guerrieri, laboriosi ed industriosi; per essa trasportarono il sale nella loro patria, il più antico commercio che rimonta ai primi tempi dell'umano incivilimento; per essa si recarono a Roma ad accrescerne la popolazione, la ricchezza e la potenza; per essa infine transitarono uomini sommi. Codesti titoli della nobiltà della sabina regione, sede degli antichi popoli italici, ne' quali il concetto della libertà e la virtù del valore perdurò dalle lotte contro Roma alle lotte per Roma, onde fu degna di meritare da Cicerone innanzi a Cesare il grand'elogio d'esser essa giardino d'Italia e sostegno della repubblica (*florem Italiæ et robur reipublicæ. Pro Ligario XI*), fanno augurare che si custodiscan, con affetto vivo e patriottico, i pochi ruderi che di quella vetusta via ancora esistono, difendendoli da ulteriori danni.

G. Pocar. *Monfalcone e suo territorio* (Udine, D. Del Bianco).

Guida e monografia accurata di un territorio del Friuli, assai rinomato per le antichissime terme romane e per la mitezza del clima. Il volume è corredato di molte tavole, carte e vedute.

Scipio Sighele. *Le Crime à Deux*. Essai de psychologie morbide. Traduit sur la deuxième édition italienne par Vincent Palmet (Paris, G. Masson).

I nostri lettori conoscono il Sighele per le Cronache giudiziarie così piene di brio come di dottrina, che fregiano spesso le colonne dell'Illustrazione. Questo scrittore ancora giovane è figlio e nipote di giurisperiti. Il padre Gualtiero fu procuratore del re a Milano ed ora lo è a Palermo; il nonno Scipione, nato a Trento, magistrato a Trieste, divenne a Milano primo presidente della Corte d'appello e fu senatore del Regno. Il giovane Scipio è di buona razza ed ha raggiunto rapidamente una fama europea, facendo onore alla nuova scuola positiva. Il suo primo libro, *la folla delinquente*, fu già tradotto in francese. In quella monografia egli aveva studiata la forma più complessa dell'associazione criminale, — in folla; — nel nuovo libro egli ne analizza la forma più semplice, — in due. Anche questo comparisce tradotto in francese, e fa parte della Biblioteca di Criminologia. L'anno prossimo, il Sighele intende pubblicare la *Criminalità delle sètte* e la *Società di malfattori* (maffia, camorra, brigantaggio, ecc.), e così completerà lo studio della teoria positivista della complicità. **

LA SETTIMANA.

L'anniversario del 20 settembre fu solennizzato a Roma col solito pellegrinaggio al Pantheon ed a Porta Pia, dove il sindaco di Roma dette lettura del telegramma ricevuto dal Re, in risposta agli auguri mandatigli la mattina in nome di Roma. Re Umberto scrisse "Saluto sempre con gioia la ricorrenza di questo giorno glorioso che ricorda le virtù ed i sacrifici che diedero all'Italia la sua capitale. L'intiera nazione, rivolgendo oggi il suo pensiero a Roma ed ai supremi fattori del nostro risorgimento, sente rinvigorirsi nel cuore la fede in quegli ideali da cui trae forza e grandezza un popolo libero. Con questa fede, che sull'esempio del passato c'insegna a vincere le più ardue prove ed a far prospera e forte la nostra cara patria, ringrazio Roma della nuova testimonianza che mi rende del costante suo affetto.

UMBERTO."

La stessa data fu festeggiata in tutta Italia senza neppur l'ombra di manifestazioni ostili ad altre nazioni, benchè i giornali parigini avessero insinuato che si sarebbe colta questa occasione per fare dimostrazioni contro la Francia.

La crisi parziale, motivata dalle dimissioni del guardasigilli, si è prolungata per alcuni giorni. Il senatore Santamaria, già da qualche giorno dimissionario, era partito per Napoli, e il Giolitti aveva già fatto pratiche per trovargli un successore, quando una nota officiosa dell'agenzia Stefani, in data del 19, smentì che le dimissioni fossero state presentate. Un'altra nota ufficiosa, in data del 22, annunziò però che le dimissioni erano state date ed accettate "per motivi di salute". Anche il Gianturco, sottosegretario di Stato alla Grazia e Giustizia, è dimissionario. A succedere al senatore Santamaria è stato chiamato il senatore Armò, palermitano, presidente della Cassazione di Palermo che ieri, 26, è partito per Monza insieme all'onorevole Giolitti, per prestare giuramento nelle mani di Sua Maestà.

Il consiglio dei ministri ha continuato a riunirsi quotidianamente fino al 23 deliberando il riordinamento della direzione generale delle gabelle, che viene divisa in due direzioni generali, respingendo la proposta del pagamento dei dazi in oro, e discutendo le linee principali del discorso di Dronero nel quale il Giolitti annunzierà il progetto della imposta progressiva, già preannunziato dal Roux in un discorso ai suoi elettori di Borgo San Dalmazzo. La data del discorso di Dronero non è definitivamente fissata: pare che sarà il 22 ottobre, perchè il 15 il Giolitti accompagnerà il Re alla inaugurazione della torre di San Martino. Per ora il numero delle adesioni al banchetto è molto scarso: perciò il ritardo non arriva fuor di proposito:

La sezione d'accusa nel processo della Banca Romana, in data del 20, pronunziò sentenza che assolve Michele Lazzaroni per inesistenza di reato riguardo a tre capi di imputazione, per insufficienza d'indizi riguardo al quarto; Mortera per inesistenza di reato; Paris e Pietro Tanlongo per insufficienza d'indizi. L'assoluzione di quest'ultimo fra gli imputati destò generalmente un senso di meraviglia. Il procuratore generale ricorse contro la sentenza della sezione d'accusa, ma si vuole che il ricorso non sia stato presentato in tempo utile e per conseguenza non possa venire accolto.

La situazione finanziaria dell'Italia è stato argomento di discussione anche per la stampa estera. Il governo ha stabilito che dal 1° ottobre sia necessaria la presentazione delle cartelle e l'*affidavit* per riscuotere all'estero l'interesse della nostra rendita e questa disposizione, come era da prevedersi, ha messo un po' di malumore nel mondo bancario estero a nostro riguardo. All'interno hanno sollevato una viva agitazione i nuovi accertamenti per l'imposta della ricchezza mobile per il biennio 1894-95, nei quali, per ordine del governo, gli agenti delle imposte hanno aggravato la mano sui contribuenti in un momento nel quale è assurdo supporre aumenti di proventi nell'industria e nel commercio. Si sono tenute molte riunioni ed inviate molte proteste; e se gli agenti non saranno consigliati a venire a più miti propositi, l'agitazione non terminerà tanto facilmente nè senza qualche inconveniente.

■

L'entusiasmo francese — diciamo pur parigino — per l'arrivo della squadra russa a Tolone ha dovuto, in qualche modo, rientrare in sè stesso, tante e così vive sono state, da parte della Russia, le raccomandazioni di non trascendere. Il barone Morenheim, ambasciatore russo a Parigi, ha fatto capire francamente che la squadra russa non doveva essere un pretesto a dimostrazioni scorrette, ed ha annunziato che anderanno a Parigi soltanto l'ammiraglio Avellane e sessanta ufficiali. I marinai rimarranno a Tolone, e i sessanta ufficiali non potranno andar tutti insieme per ragioni di servizio. Per conseguenza le proporzioni che si voleva dare all'avvenimento sono notevolmente diminuite: tanto è vero che per restituire alla visita della squadra un po' di quella importanza politica che il governo russo si è sforzato di toglierle, il presidente Carnot ha deciso, o l'hanno fatto decidere ad andare incontro ai russi fino a Tolone.

Intanto la visita della flotta russa ha impedito una crisi ministeriale, o, per lo meno, l'ha rimandata alla riapertura delle Camere. Il Peytral, ministro delle finanze, in un discorso pronunziato a Marsiglia, ha accennato egli pure ad un progetto d'imposta progressiva. Questo progetto, vagheggiato dai radicali socialisti amici del Peytral, non è mai stato nel programma del Dupuy, e la maggioranza ministeriale formata dalle recenti elezioni non lo accetterebbe in alcun modo. Per conseguenza il Peytral, entrato nel ministero Dupuy, che era un ministero di coalizione, come rappresentante del gruppo più radicale, sembra aver cercato od almeno trovato la occasione d'uscirne, poichè il ministero è appoggiato da una maggioranza temperata.

■

La visita della squadra russa a Tolone e la possibilità della formazione di una squadra russa nel Mediterraneo — la quale avrebbe per porto di rifornimento Villafranca, vicino a Nizza — occupa molto la opinione pubblica in Inghilterra, dove il predominio del Mediterraneo è ritenuto necessario, indispensabile per gl'interessi commerciali e politici e per la sicurezza del canale di Suez. L'opposizione rimprovera vivamente al Gladstone di non prendere a cuore come dovrebbe tale importante questione.

Anche la Camera dei lordi si è prorogata a novembre. Lord Norman, vicerè delle Indie, ha rinunziato al suo posto per motivi di salute.

■

Lo sciopero dei minatori inglesi, che pareva avviarsi ad una soluzione, ha traversato una nuova fase acuta, e la mancanza di carbone comincia a farsi sentire nel Regno Unito, sebbene la maggior parte dei minatori scozzesi siano tornati al lavoro.

In Francia lo sciopero è completo nei bacini carboniferi del Pas-de-Calais e del Nord: minaccia di estendersi al bacino di Anzin. Come accade sempre in quel paese, lo sciopero ha subito preso un aspetto politico: due deputati operai, il Basly ed il Lamendin, lo dirigono, non dissimulando che il loro scopo è quello di giungere, per mezzo della mancanza di carbone, allo sciopero generale forzato, dal quale sembrano ripromettersi un nuovo ordinamento sociale.

Nel Belgio, invece, lo sciopero che doveva essere generale, secondo le deliberazioni prese, nel bacino del Borinage è rimasto parziale e si spera di vederlo presto finito.

■

Le manovre austro-ungariche, in Ungheria, sono terminate, con molta soddisfazione dei due imperatori e degli altri principi che vi assistevano. Una larga distribuzione di onorificenze ha ricompensato i capi principali: ne hanno avuta la loro parte i ministri ungheresi da Guglielmo II, che ha dimostrato visibilmente molta simpatia per il signor Wekerle, e si è interessato dell'andamento delle principali questioni ungheresi. Guglielmo II, la sera del 22, partì per Mohacs, dove l'avevano preceduto il re di Sassonia, il duca Leopoldo di Baviera e l'arciduca Federigo, per prendere parte alle grandi caccie di Bokfoh. Francesco Giuseppe partiva invece per Vienna con l'arciduca Francesco Salvatore ed il duca di Connaught, che la mattina seguente lasciava Vienna, diretto a Londra.

Il 23 la polizia viennese eseguiva una importante operazione sorprendendo in una casa del sobborbo Margarethen una vera officina anarchica, dove si preparavano bombe e si stampavano manifesti sovversivi destinati particolarmente a fare propaganda anarchica nell'esercito. Furono arrestati i due operai che abitavano in quell'appartamento, e se ne arrestorono poi altri dodici, facendo nuove perquisizioni che dettero risultati importanti.

Con decreto del 25 l'Imperatore ha nominato ministro della guerra il generale di cavalleria Kriegs Kaunner.

Le Camere ungheresi si sono riaperte il 25 e l'opposizione ha subito attaccato il Wekerle con violenza. Il partito degli indipendenti ed il partito di Appony vogliono sapere dal presidente del Consiglio, facendone formale interpellanza, a quale gruppo parlamentare abbia inteso l'Imperatore e Re di rivolgere le severe parole da lui pronunziate ricevendo a Guëns le varie deputazioni. Il Wekerle ha preso tempo a rispondere. Resta a vedersi se le parole pronunziate all'improvviso da un sovrano costituzionale ricadono sotto la responsabilità dei ministri!!

*

Ai primi di settembre, il principe di Bismarck fu sul punto di morire a Kissingen per una pleurite. Adesso è in convalescenza avanzata. Guglielmo II fu informato, a quanto pare, della malattia dell'ex cancelliere, quando si trovava in Ungheria per le grandi manovre. Telegrafò allora a Bismarck congratulandosi della guarigione ed offrendogli qualunque delle residenze imperiali gli piacesse di scegliere per la convalescenza. Nel tempo stesso telegrafava al dottor Scheweningen, il medico di Bismarck, rimproverandolo di non averlo avvisato prima della malattia dell'ex cancelliere. Bismarck ringraziò dell'offerta, non accettandola. Lo scambio di telegrammi avvenuto in questa occasione fece supporre probabile una riconciliazione fra Bismarck e l'Imperatore: dette maggior consistenza alla supposizione un articolo della *Koëlnische Zeitung*, la quale, confutando voci raccolte da altri giornali, dichiarava che Caprivi era perfettamente informato delle intenzioni dell'Imperatore, da lui favorite. Fu detto che Herbert Bismarck e il conte Rantzau, genero di Bismarck, fossero andati a mettersi d'accordo per una riconciliazione formale, e sicuri delle buone disposizioni dell'Imperatore fossero tornati a Kissingen per prepararvi l'ex cancelliere. Quando tutto pareva pronto, è comparsa nella *Politische Correspondenz* una nota ufficiosa nella quale è detto che il dispaccio di Guglielmo a Bismarck fu motivato soltanto dal nobile desiderio di concorrere al ristabilimento della salute di Bismarck; che, per quanto concerne la questione personale, non vi è alcun bisogno di riconciliazione, avendo l'Imperatore conservato sempre per la persona di Bismarck un vivo interesse: ma che quanto si è detto in questi giorni riguardo ad una conciliazione in senso politico non può aver l'ombra di fondamento, poichè riconciliarsi vorrebbe dire approvare l'opposizione fatta da Bismarck. Sicchè, in conclusione, siamo allo *statu quo ante*.

■

Un attentato fu commesso il 24 a Barcellona contro Martinez Campos, generale ed uomo politico spagnuolo. Mentre egli tornava da una rivista, fu gettata fra le gambe del suo cavallo una bomba di dinamite. Il cavallo restò morto; Martinez Campos ferito leggermente alla coscia destra e alla spalla. Un gendarme ed un borghese furono uccisi, il generale Molins, l'aiutante di campo ed altri leggermente feriti. Molti cavalli si spaventarono, cacciandosi in mezzo alla folla. Martinez Campos conservò un sangue freddo invidiabile, e fattesi medicare le ferite, andò ad assistere alla inaugurazione del Congresso artistico letterario.

L'autore dell'attentato è un operaio anarchico. Fu arrestato e deferito al giudizio d'una Corte marziale.

■

L'addetto militare alla nostra ambasciata a Costantinopoli, colonnello Marini, andato a caccia nelle campagne vicino a Costantinopoli, fu arrestato dai gendarmi che non lo riconobbero vestito in borghese e portato davanti al giudice locale, che si affrettò a rilasciarlo subito in libertà. Il governo turco, per questo leggero incidente, abbondò di scuse e di cortesie. Il gran visir mandò il suo primo aiutante di campo all'ambasciata italiana ad annunziare che i soldati sarebbero stati puniti, e lo mandò anche dal colonnello Marini per esprimergli il proprio rammarico.

*

Nell'Argentina continua la rivoluzione nelle provincie; continuano i sospetti e gli arresti nella capitale. Furono arrestati molti ufficali, compreso un generale, e portati a bordo delle corazzate, poichè il presidente sembra fidarsi della marina, ma non dell'esercito. Il governo rinnuova periodicamente la dichiarazione di essere deciso a ristabilire l'ordine e domare i ribelli, ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare.

A Tucuman gli insorti sono padroni del paese: il vice presidente Pellegrini andato con 1500 uomini a domare l'insurrezione deve essere tornato indietro; la maggior parte dei suoi soldati passarono nel campo opposto ed insieme agli insorti di Tucuman hanno invaso la provincia di Santiago dell'Estero. La situazione del governo centrale diventa sempre più grave ed ora che il Saens Pena si sarebbe risoluto a dimettersi nessuno accetta di succedergli e prendere il governo di un paese disorganizzato.

Al Brasile l'ammiraglio De Mello, che aveva tolto il blocco a Rio Janeiro, si è presentato nuovamente davanti alla città con le sue navi alle quali ne ha in questi giorni aggiunte altre. Il possesso di Nichteroy e di Desterro, nell'isola Santa Caterina, dove ha potuto stabilirsi gli permette di rifornirsi abbondantemente di viveri e di carbone, e ora ha potuto formare una seconda squadra che ha mandato ad occupare Santos ed altri porti della parte più settentrionale del Brasile.

Vasquez è stato eletto presidente dell'Honduras in sostituzione del presidente Leiva dimissionario.

*

Non ripetiamo le solite notizie intorno al colera. Scomparso quasi intieramente da Napoli, la malattia è incrudita a Livorno e a Palermo, ma senza gravi motivi d'allarme. Ad Amburgo i casi sono frequenti: si teme una nuova epidemia violenta come quella dell'anno scorso.

Il numero delle vittime fatte negli Stati Uniti dagli ultimi cicloni dei quali demmo notizia nell'ultimo numero, è stato grandissimo. Secondo qualche giornale americano sarebbero, complessivamente ne' varii Stati circa 20 000!! Sulla linea dell'Illinois è avvenuto il 19 se tembre un incontro di treni e t vagoni sono stati completamente ridot in pezzi, con 12 morti e sessanta feri gravi. A Canton, sempre nell'Illinois, preso fuoco il teatro durante la rappr sentazione. Gli spettatori hanno comi ciato a fuggire: tredici sono rimasti schia ciati, altri 25 mortalmente feriti.

28 settembre.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
IN SICILIA.

A Taormina, alla distanza di 200 met dal Teatro Greco, facendosi degli sca per le fondamenta d'una casa, venne sc perto il muro di un grandioso edificio a tico. È un anfiteatro, come si afferma, un teatro? o un Odeo? Lo scavo fu so speso, e si aspettano gli ordini del Mi stero della pubblica istruzione perchè terreno venga espropriato.

Nella grande necropoli siracusana, ch si stende a ponente della città attuale, i un terrazzo soprastante alla palude Li simelia, il professore Paolo Orsi, attua direttore del Museo e degli scavi, ha sc vato intorno a 200 sepolcri dei secoli VII VII (per la più gran parte, e VI. Conte nevano vasi protocorinzii e corinzii, p chi quelli a figure nere; eccezionalissin quelli di stile rosso; finissimo un bals mario, con figurine umane ed animali ch sembrano miniature, e che rivaleggia co due altri esemplari del British Museum del Museo di Berlino. Alcune argenteri fra le quali uno scarabeo d'oro, mostran che gli articoli di moda erano ancora v vamente soggetti all'influenza delle in dustrie orientali. Pregevolissima anch una piastrella d'avorio, su cui è scolpit una Artemise cacciatrice. Il lavoro d scavo sarà lungo, perchè in quel luogo sepolcri si contano a migliaia; ma si de durranno importanti dati per la vita de siracusani di quei secoli.

A sud-ovest di Siracusa, il professor Orsi ha messo a nudo gli avanzi, disgr ziatamente ridotti ai minimi termini, de l'Olympieum, dove esisteva la famos statua dal manto d'oro, che tanto solle ticò la cupidigia di Dionigi. Nel medi evo e nei tempi moderni (sin ieri quasi il tempio fu trasformato in una cava d pietre e lo stereobata fornì dei magnific blocchi di tufo; non di meno, l'Orsi è riu scito a fissare esattamente le dimension del tempio, che era molto lungo e strett cioè arcaico assai (VII secolo) con un ep stilio probabilmente in legno, rivestito d piastroni fittili dipinti, simili a quelli d Selinunte, Olimpia, ecc., ai quali spet tano numerosi frammenti raccolti nel so prasuolo.

Presso Noto, sul monte Finocchito dove il prof. Orsi dimorò due settimane scrutò la civiltà sicula. A diversità de Greci, la popolazione indigena seppelliv in certe grotticelle a forno, scavate nell roccie, e contenenti ognuna una famiglia La necropoli del Finocchito spetta ai se coli IX e VII. Coincidendo coll'apparizione delle prime colonie greche, contiene utili documenti per dimostrare l lenta trasformazione della civiltà selvaggia dei Siculi sotto l'azione di quell greca; accanto alla rude ceramica locale esistono i vasi greci importati e persin articoli di moda, come scarabei di pastiglia e fibule in bronzo.

La Sicilia è ricca di catacombe inesplorate. In pochi anni se ne trovarono una dozzina di nuove. In quelle stesse di Siracusa, bellissime, presso che nulla di serio si è fatto sin qui.

E quanto si potrebbe fare! basta dire che il prof. Orsi con pochi quattrini ed in due settimane di lavoro, cacciandosi nelle viscere della terra e vivendo da verme, ha [illegible] tratti di gallerie, cubiculi [illegible] sepolcri e ricuperati 120 e più testi epigrafici nuovi del secolo V e più, scritti in greco della decadenza, pochissimi in latino, che hanno aumentata la importanza del Museo e che saranno pubblicati tra breve.

Ultimi volumi della BIBLIOTECA AMENA

La Zampa del Diavolo

ROMANZO DI

MISS E. BRADDON

Versione italiana di LIDA CERRACCHINI

Due volumi di complessive 620 pagine: **LIRE DUE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Libreria Internazionale F.lli Treves

Nel corrente Ottobre le due Librerie Treves, situate l'una sul Corso Vitt. Em., 34, l'altra nella Galleria Vittorio Em., 51, si riuniscono in un solo ed ampio locale nella

Galleria Vittorio Emanuele, N. 64 e 66

NUOVO VOLUME DELLA **BIBLIOTECA AMENA**

Un buon affare

ROMANZO DI

ETTORE MALOT

Il Malot è un fecondo romanziere che ad un'imaginazione assai fervida unisce dei meriti letterari di prim'ordine. In molti de' suoi romanzi egli ama esporre i problemi più complicati della coscienza e della vita morale. I suoi quadri sono staccati dalla vita reale nelle giuste proporzioni; e perciò molti suoi romanzi furono premiati dall'Accademia Francese per la loro moralità. Fra questi c'è *Un buon affare* che può dirsi il romanzo di un inventore, pieno di peripezie commoventi.

Un volume in-16 di 316 pagine
UNA LIRA.

Dirig. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È COMPLETO L'ALBUM DI GRAN LUSSO

FIORI D'ESTATE

DISEGNI DEL PROFESSOR **TITO CHELAZZI** — DIECI TAVOLE IN CROMOLITOGRAFIA — TESTO DEI PROFESSORI **P. GORI e A. PUCCI**

Formato in-folio, con coperta a colori montata in tela a foggia di busta: **LIRE 10.**

SONO GIÀ USCITI: FIORI DI PRIMAVERA - **L. 12,50** | IN PREPARAZIONE: FIORI D'AUTUNNO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

13.ª EDIZIONE

OLANDA

DI

EDMONDO DE AMICIS

Un volume in-16 di 488 pagine
LIRE QUATTRO.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

È USCITO

PAOLO MANTEGAZZA

NOTE BIOGRAFICHE DI

CARLO REYNAUDI

I. Laura Solera Mantegazza. — II. La giovinezza. — III. *Il Dio Ignoto.* — IV. L'igienista e l'uomo politico. — V. Il Museo di Antropologia. — VI. *Gli amori degli uomini.* — VII. Il Museo Psicologico. — VIII. Il villino di via dei Robbia. — IX. Le Cascine.

LIRE DUE. — *Un vol. in 16 di 170 pag. col ritratto di Paolo Mantegazza.* — **LIRE DUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È USCITO

TREZZADORO

DI

ONORATO FAVA

Autore di GRANELLIN DI PEPE

È una storia delle più divertenti che si svolge nella ridente isola di Capri ed ha per protagonista una bionda fanciulla, buona e mite. Attorno ad essa si svolgono avvenimenti curiosi e si movono dei tipi curiosissimi, quali i membri di una bizzarra famigliuola inglese, alla cui protezione la gentile Trezzadoro deve la fortuna propria e dei suoi genitori.

Un volume in-8 grande di 160 pagine con 14 disegni di Gaetano Colantoni
LIRE TRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È uscita la PRIMA PARTE del

NUOVO DIZIONARIO

SPAGNOLO-Italiano e Italiano-SPAGNOLO

ARRICCHITO

1.° D'un gran numero di locuzioni proprie delle due lingue;
2.° D'un gran numero d'esempi;
3.° Delle voci dell'uso toscano;
4.° Degli americanismi più in uso;
5.° Della retta pronunzia delle parole;
6.° Dei vocaboli antiquati;
7.° D'un dizionario di nomi propri, sì personali che storici, geografici e mitologici;

COMPILATO DAL PROFESSOR **B. MELZI**

Il grande favore ottenuto dai nostri dizionari francese, tedesco ed inglese, ci ha suggerito di aggiungere a questa raccolta anche lo spagnolo. È compilato con la stessa cura e diligenza che hanno reso celebre il Melzi fra i vocabolaristi: è ordinato con lo stesso sistema: è stampato nello stesso comodo formato e caratteri nuovi. Avrà senza dubbio lo stesso successo, che dall'Italia si stenderà in Ispagna e in tutta l'America latina.

La prima parte, uscita ora, comprende:

SPAGNOLO ED ITALIANO
LIRE 2,50

Seguirà immediatamente la seconda parte: **ITALIANO e SPAGNOLO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

EDMONDO DE AMICIS

CUORE

— LIBRO PER I RAGAZZI —

147.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — *Legato in tela e oro:* **LIRE TRE.**

Edizione in-8 illustrata da 200 disegni: **LIRE DIECI.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Dopo il tramonto

VERSI DI **Arturo Graf**

Un vol. form. bijou
Lire Quattro

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Edizione Economica a **Due Lire**

Il Romanzo d'un Maestro

DI

EDMONDO DE AMICIS

16.ª *edizione riveduta dall'autore*

Due vol. in-16 della *Biblioteca Amena* (N. 359 e 360) di complessive 530 pagine
LIRE DUE.

Di quest'opera si è pure ristampata l'edizione di lusso in un volume:
LIRE CINQUE.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano

Sono uscite 116 DISPENSE della Nuova Edizione del

Nòvo Dizionario Universale della Lingua Italiana

COMPILATO DAL PROFESSOR **P. PETROCCHI**

Questo Dizionario, che dai più competenti critici e filologi fu dichiarato il migliore e il più ampio dei Vocabolari italiani, per essere completato richiese otto anni di lavoro.

Per aderire al desiderio più volte espressoci dagli studiosi, pubblichiamo una nuova edizione a soli

Centesimi 10 la dispensa

Escono 4 dispense la settimana di 8 pagine in-8 grande a 2 colonne. — L'opera completa: Lire Quaranta.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2; GALLERIA VITTORIO EMANUELE 64-66.

Nuova edizione economica

IL ROMANZO DELLA FANCIULLA

DI

MATILDE SERAO

Un vol. in-16 di 344 pagine
LIRE DUE

Dirigere vaglia Fr. Treves, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*